

# Un cavàgn sênsa fùnd vale come un salame càs



Ragazza intenta alla filatura  
(foto archivio don Vasco Casotti).

di Savino Rabotti

**Càlma:** Calma, tranquillità, bonaccia. Ancora una volta abbiamo opinioni discordanti. *Muratori* parte dal greco *Kàuma* (in origine *Kà/uma?* = calura, ardore) e fa riferimento al fenomeno atmosferico considerando che di fronte alle grandi calure si accompagnano grandi silenzi. *Pianigiani* spiega il concetto con un esempio pratico: nelle ore più calde, come sul mezzogiorno, tace il lavoro dei campi.

**Calmèr:** Storia bizzarra quella del termine in esame. E questo è dovuto anche al fatto che nei secoli ha cambiato significato. Oggi indica "il prezzo di derrate di prima necessità, fissato dalle autorità per impedire il rincaro artificioso delle medesime" (*Palazzi*). In passato invece il calmere era uno strumento di misura, una Canna. Con questo senso deriva dal greco-bizantino *Kala/mo]mètrion* = della misura di una canna. Il termine è sopravvissuto nel dialetto veneziano con *calmedro*, mentre nel XIII secolo suonava *calamèrium*. Forse pia-

cerà sapere che il nostro vocabolo è parente di *Calamaio* e *Calamita* in quanto tutti i termini hanno a che fare con la canna, come già detto alla parola *Calamita*.

**Calúnia:** Calunnia, maldicenza, menzogna. E non è vero che si tratta solo di un "venticello". Specialmente se pensiamo alle conseguenze. Diceva un filosofo francese dell'Illuminismo: "Calunnia, calunnia! Qualcosa resterà"! *Prisciano* parte dal verbo latino *Calvor* = io inganno, il cui sostantivo è *calunnia*. Ma vi è una probabile derivazione dal greco *Kaléo* = io ammalio.

**Capàra:** Caparra, anticipo di denaro quale garanzia. Si tratta di una parola composta dai termini Capo e Arra. *Devoto* risolve la questione intendendo l'inizio (*capo*) della garanzia (*arra*). *Pianigiani* preferisce rifarsi al latino *Cape* (prendi) e *Arrham* = pegno, prova di fedeltà. Ma la parola *Arra* è di origine ebraica: *èrabon* = pegno. E' poi passata in greco con *Arrabòn* e quindi in latino prima con *Arrabo*, poi semplificato in *Arra*.

**Càrda:** Graticcio, cancello rustico, apertura in un recinto. Più che altro serviva per impedire agli animali di uscire dal recinto o di entrare in luoghi non idonei (ad es. nell'orto). Secondo *Cavaliere* deriva dal latino *Cràtis* o *Cràtes* (graticcio), e la trasformazione è avvenuta per metatesi: *Cràta* > *cràda* > *càrda*. Il diminutivo è *Cardèl*.

**Càrga, Càrghe, Cargâr:** Il termine *Càrga* indica la quantità di roba che un mezzo di trasporto (come il carro), o un animale da soma, può trasportare in una sola volta, in un solo viaggio. In un certo senso il termine diventa anche *unità di misura*: "Na càrga d' lègna" = un biroccio di legna da ardere. Meglio però non ricevere "Na càrga d' bòti", per non mettere a rischio le proprie ossa. *Càrghe*, al maschile, ricorda un peso imposto, una grande fatica (concetto legato sempre al trasporto di qualcosa). Ricorda pure gli acciacchi dovuti all'età (*l' sùn càrghe d'àn* = sono vecchio!) o anche le tribolazioni dovute ad un impegno esclusivo e oneroso, proprio, non delegabile. E, volendo, ci possiamo aggiungere la sfumatura di qualcosa di superiore, di ineluttabile! Resta comunque una perplessità: se uno ti *cala un carico*, sia che tu stia giocando a carte, sia che qualcosa ti sia andato storto, vuol dire che non c'è via di scampo! Per l'etimologia si ricorre al latino *Carricare* = usare, servirsi del carro. Come sostantivo compare nel Medioevo, prima come *Càriga*, poi *Càrga*. La voce *Càrica* compare negli statuti di Cervia (1588); *Càriga* la troviamo in quelli di Piacenza già nel XIII secolo.

**Caršöl:** Dopo avere essiccata al sole e battuta la canapa, dopo averla "conciata" con gli spadoni, i rastrelli, i pettini, le fibre venivano disposte in un certo ordine in base alla qualità. La parte più scadente era costituita dai "tòs", utilizzabile solo per fare funi o tessuti ruvidi, quali sacchi per granaglie e farinacci. La parte più facile da lavorare e filare, migliore come qualità, veniva denominata *Caršöl* o anche *Garzöl* se ci spostiamo verso Modena e Bologna. Trattandosi delle fibre più lunghe, facili da avvolgere intorno alla filettatura dei rubinetti (un tempo anche per le "spine", i rubinetti in legno per tini, botti, barili), il *Caršöl* risultava più facile da filare e da tessere. Se poi l'arte e l'esperienza delle tessitrici ne ricavava un delicato *Rigadìn* da cui realizzare un taglio completo per un vestito, c'era solo da "tgnìs ad bân" e fare il pappagallo nelle feste. Ci siamo persi un po' per strada, ma l'etimologia di *Cargiuolo* (o *Garzuolo*) viene

collegata a *Cardo*. Giustamente, se ricordiamo che il primo metodo di "pettinare" la lana o la canapa consisteva nel trattarla con un cardo. E il verbo *cardare* fa la spia. Durante il Medioevo compare il termine *carzölus* a Modena nel 1306.

**Càs:** Evitiamo allusioni più o meno triviali. In latino *Cassus* significa semplicemente: vuoto, inutile, cancellato (*Devoto*), e non ha nulla in comune con l'altro termine. La preoccupazione giungeva quando, dopo avere provveduto a fare le *insaccature*, qualche salame risultava non pressato a dovere ed evidenziava vuoti all'interno del budello. Il che comportava muffa e sapori alterati, nonché la delusione per dover sacrificare il salame avariato. Ancora oggi il verbo *cassare*, in italiano, ha il significato di: cancellare (le scritte alla lavagna), annullare (un impegno), abrogare una legge o una sentenza. Ed è il significato pari pari del termine



latino (*Pianigiani*). Per *Devoto* invece il termine *casso* deriva dal latino *Caedere* = tagliare, eliminare. *Pianigiani* poi cita anche un suo coetaneo, il prof. *Heyse*, che preferisce la derivazione dall'arabo *Kasara* col significato di spezzare, rompere.

**Casaghèj:** Tipo di polenta condita con soffritto di lardo, aglio, fagioli cotti e altri ingredienti. A Cervarezza si dice *Casciaghèj*, e nel modenese *Calzagatti*, ma anche *pulèinta inculdèda, peršunèr, paparò-c, ugonòti* (*Bellei*). E qui la situazione si fa davvero ardua anche solo per la traduzione: cacciagalli o calzagatti? Di versioni se ne trovano diverse, ma tutte a livello di racconto popolare. Una

di queste leggende parla di una battaglia avvenuta in un territorio non ben definito in cui i Galli furono battuti utilizzando la polenta come arma (scaccia galli). Molto più realistica l'interpretazione del *Cavaliere* che sceglie la versione caccia-galli, ma riferito agli animali da cortile. Si tratterebbe di uno stratagemma per **cacciare** (= prendere) i galletti dando loro, come esca, la polenta. In tal caso bisogna risalire all'espressione latina *Captiare gallos* = fare prigionieri i galli.

**Cavàgn:** Canestro, cesto, panierino. E' un attrezzo dalle infinite prestazioni. Per questo ritorna sempre utile: *A n' ch'è trist cavàgn / ch'a n' vègna bûn 'na volta a l'an*. A volte si usa il termine per descrivere persone incapaci di mantenere un segreto: *Al pêrda cmé un cavàgn sènsa fûnd* = fa acqua come un canestro senza fondo. Il termine, anche se con leggere differenze, lo troviamo

che ha dato origine al verbo latino **Calèo** = chiamo, arruolo. Con quest'ultimo significato nasce il nome latino **clàssis** = flotta. *Fâr al sînch clàsi* = frequentare tutto il ciclo delle elementari. *L'é d' la mi' clàsa* = è un mio coetaneo.

**Cavdùn:** Alari, supporti per sostenere la legna nel focolare. In italiano evitiamo l'uso di cavedoni, è un idiotismo trasferito pari pari in italiano. Deriva dal latino **câput**, quasi ad indicare un punto di partenza, un punto di riferimento. *Cavaliere* preferisce arrivare subito a **câpito**, **capitònis** indicando nel termine le figure antropomorfe con cui, di solito, si ornavano gli alari. E, già che ci siamo, diciamo anche l'origine di **Alari**. Si tratta della contrazione dell'espressione latina (*ferrum*) **ad larem** = ferro che sta vicino al dio tutelare (*Lare*) della casa. Quale posto più importante, nella casa, del focolare che ci dà il calore, cuoce i cibi, ascolta le nostre storie?

In posa vicino alla "càrda"  
(foto archivio don Vasco Casotti).



un poco ovunque negli statuti del Nord-Ovest, a cominciare dal 1316 (Parma), oltre che in Sicilia, a Pistoia, in Liguria, in Svizzera, nella Savoia e nella Provenza. Partiamo dal latino **câvus** = concavo. L'aggettivo di *cavus* è **cavàneus**, che poi, piano piano, diventa **cavànius** (*Cavaliere*), anche se ci viene ricordato un latino volgare **cabàniium**. E il ricordo torna agli innumerevoli **cavàgn** colmi di castagne, portati al metato e versati con cura *sûra al strê*.

**Clàsa:** Classe sociale, ceto, stile. Classe scolastica. Anno di nascita. In ognuno dei casi indica una categoria ben precisa. Si tratta della evoluzione della radice **Kla**

**Cavdàgna:** Cavedagna, la parte terminale di un campo arato, dove non è possibile lavorare in modo uniforme. Di solito il lavoro veniva poi concluso a mano. Oppure si lasciava la cavedagna a saldo, da utilizzare come carraia per non danneggiare il vicino e perché era pericoloso *andâr fôra d' la cavdàgna* specie su da noi: si poteva ruzzolare con tutta la taccata. Anche in questo caso ricorriamo al latino: **capitànea** = che sta all'inizio (a capo) del solco. A Cervarezza lo stesso termine indica anche le parti terminali di una pezza di stoffa. **Arduis a la cavdàgna** significa non avere più speranze. ●

# Al cuncim pu' bun l'è al sudûr



La mietitura (Foto Ars, Fototeca Biblioteca Panizzi Reggio Emilia).

di Savino Rabotti

**Casìn:** Una prima idea è quella di confusione, disordine. Poi il pensiero corre alle case del gioco d'azzardo e a quelle di tolleranza. Oggi, nella parlata popolare, sta anche per grande quantità (*Un casino di bene*), o per un gesto di rivolta (*Piantare su un casino...*). Storicamente il Casino era la dimora-rifugio dei signorotti del luogo. Vi si ritiravano per la caccia, per sorbirsi un tè lontano dalle beghe amministrative, per poter leggere in santa pace, per discutere di cose importanti con amici, o per altre cose personali. In seguito il termine è passato ad indicare un locale per appuntamenti equivoci. Da quest'ultima interpretazione è derivato il significato di confusione, disordine ecc., legato al fatto che in simili locali vi era spesso confusione per la presenza di persone e chiasso. Anche il senso figurato è legato a questa interpretazione. Etimologicamente deriva dal diminutivo di casa, quindi **piccola casa**. Riferito però alle case per il gioco d'azzardo il termine è rientrato in Italia dalla Francia, conservandone la pronuncia: *casinò*.

**Cöv:** Covone, fascio di spighe mietute. Qualcuno li definisce anche manipoli, che però sono una manciata di spighe contenute in una mano (detti *manèli*) e non i veri covoni, che si ottenevano legando assieme molte manelle o con le *stròpe* o con i *ligàm* (di segale). Anche il *Tommaso* cade nello stesso errore: "*Quel fascetto di paglia, o di gambi di segale, ecc., che fanno i mietitori nel mietere*". Da qui la derivazione etimologica da *cavus* inteso come "la quantità di spighe che posso-

no stare in una mano", accettato dalla maggioranza degli studiosi. A mio parere il concetto sbagliato di covone è dovuto alla mancanza di contatto immediato con la vita dei campi. *Pianigiani* almeno cita la *Crusca* che preferisce risalire a covo come letto in quanto le manelle, prima di essere legate in covone, venivano distese al sole perché si asciugassero: "... *perché quei fascetti formano una specie di letto o covo...*". Lo stesso autore cita anche *Scheler* che fa risalire il termine all'antico tedesco **Kufo** (tedesco moderno **Haufen**) col significato di mucchio.

**Cretin:** Chi se lo sente dire di certo non si lecca i baffi. Non è un termine lusinghiero, ma lo sentiamo pronunciare con frequenza e l'interpretazione attuale non lascia dubbi sul giudizio verso la persona apostrofata. In realtà il termine ha origine da un atteggiamento di pietà nei confronti del prossimo in quanto deriva dall'espressione franco-provenzale **crétin**, equivalente a **povero cristiano** (o povero cristo, poveraccio), pronunciato all'indirizzo di pellegrini e mendicanti (*Devoto*). *Colonna* e *Rusconi* convalidano questa opinione, però la attribuiscono allo scrittore francese **F. E. Fodéré**, autore del saggio *Traité du goitre et du crétinisme* [Trattato sul gozzo e il cretinismo] pubblicato nel 1862 su *Revue d'économie chrétienne*. Secondo l'autore citato il cretino è un cristiano che prende alla lettera l'espressione evangelica **Beati i poveri di spirito**. Consolante, vero? *Tommaso* allude alla parola latina **Cretio**, **cretionis** (dal verbo **Cresco**), e si riferisce a persone cresciute male dal punto di vista fisico-intellettuale.

**Cùbi, Cöbi o Cübi:** Covo, letto, giaciglio. Ci si riferisce prevalentemente alle lepri. In passato indicava anche il posto ove i colombi potevano covare, detto anche **Bürghe**. In questo caso si trattava di una gabbietta a forma di cono, chiusa su una estremità, e sull'altra dotata di una specie di predellino che permetteva al piccione di fermarsi comodamente. Era costruito preferibilmente con vitalbe (*gusèdri*), ma anche con vimini, e collocato di preferenza sotto il tetto, nella parte vicina alla gronda. Deriva dal verbo latino **Cubare** (dormire) confermato dai sostantivi **cubile** (= lettiera, covile, giaciglio [*Cavaliere*]), **cubicolo**, **decubito**.

**Cudâr:** Cotale, supporto per la cote (detta **prêda**). In origine era ricavato da un corno bovino, poi sostituito con un contenitore metallico. Dispone di un gancio per essere appeso alla cintura e deve contenere una piccola quantità di acque per agevolare l'affilatura di falci fienarie, falci messorie o altri strumenti da taglio. L'azione dell'affilare si definiva: **dâr la prêda** (*al fêr, a la msûra*, ecc...). Per l'etimologia l'aggancio immediato è con il latino **Còs**, **còtis** = oggetto tagliente, oggetto affilante (da cui l'italiano *cote*). *Rusconi* cita una derivazione dal sanscrito **çanah**. A favore di tale opinione *Pianigiani* cita numerosi esempi. *Devoto* preferisce la radice indoeuropea **Kö** = tagliare. Il termine inglese **Cutter** confermerebbe l'interpretazione. Il nostro termine dialettale ha un antenato nel latino tardo **Cotiarium** (*Cavaliere, Meyer*).

**Cùdga, Códga:** Cotica, cotenna, pelle indurita. Persona assuefatta alle avversità o dura da convincere.

re. Zolla, blocco di terra con erba. Deriva dal latino volgare **cùtica**, deformazione del classico **cutis** (*Pianigiani*). Dallo stesso termine deriva **cutin(n)a** = cotenna (*Devoto, Rusconi*). **Èt mangià la cùdga?** era un'espressione rivolta a chi disponeva di attrezzi cingolanti, non lubrificati. In realtà voleva dire: sei tanto povero che devi mangiare le cotiche (sempre rancide) destinate a lubrificare gli assali dei carri o altri attrezzi. Infatti **Mangiâr dal cudghi** significava accontentarsi degli scarti. Mentre era più lusinghiero sentirsi dire: **L'è 'na cùdga dûra** perché indicava una persona non facile da abbindolare.

**Cûlm, Cûlme:** Come sostantivo: La parte culminante di un tetto. Ma anche vetta, cima, dosso di un piano, schiena d'asino, riempimento, limite massimo. *Devoto* e *Colonna* si rifanno a **Culmen** = vetta, cima. *Pianigiani*, pur dando la precedenza a **Culmen** parla anche di **Cùmulus** (in particolare per lo spagnolo e il francese). Anche come aggettivo (**colmo**, pieno fino all'orlo) ha la stessa derivazione.

**Cumèta:** Corpo celeste con coda luminosa, aquilone. Nel modenese indica il cervo volante. Invece nell'espressione **Curiûs cme la**



**cumèta** indica persona cocciuta, difficile da convincere oppure un individuo voglioso di conoscere e di imparare. Deriva dal greco **Comètes** = chiomato (**Kōma** = chioma). Il termine passa in latino con **Comètes** o **Comèta**, ma qui ci si riferisce proprio ad un corpo celeste dotato di alone o coda fluorescente. Nella storia del dialetto reggiano va ricordata la strenna **La strèla cumèta**, ideata, scritta e pubblicata da *Emilio Franceschini* dal 1923 al 1934, ove si possono seguire le gesta di *Mingòun da Bibiàn*.

**Cumpàgn, Cumpàgna:** Sostantivo: compagno, collega di lavoro, di scuola o di partito, commilitone. Aggettivo: uguale, simile, rassomigliante. Oggi indica anche la persona convivente. La maggior



# L'è un bel disàster restare senza denâr



Suonatori (foto archivio Rocco Ruffini)

## di Savino Rabotti

**Cungêdo, Cumiât:** Licenziamento, commiato, congedo (fine del servizio militare – sospensione temporanea di un impegno), esonero. Saluto, discorso di addio. Il licenziamento può essere volontario o imposto, il commiato invece pacifico, amichevole, o anche brusco, con dissapori.

In questo caso faremo il percorso a ritroso. Il termine attuale deriva dal francese antico **Congiet** (moderno **Congé**) (*Devoto, Pianigiani*), che, a sua volta, è l'evoluzione del latino **commēatus**. In origine indicava la possibilità di circolare liberamente (**cum + meare** = andare avanti e indietro) con le merci, l'autorizzazione al commercio, alle provvigioni. E anche i convogli che trasportavano le merci. In un secondo momento il termine è passato ad indicare la licenza commerciale, per arrivare al concetto di cessazione di un contratto, ritiro da una attività. **Commiato**, discendente diretto di **commēatus**, indica una fase conclusiva di un contratto. Ironica e realistica la conclusione della canzone popolare *Al Vilân*, secondo la quale il padrone "al t'ajûta a fêr famia, l (poi) t' dà 'l cumiât e t' mânda via"!

**Dâma:** Con questo termine si allude, a volte anche in senso ironico, a una distinta signora. E anche al gioco della dama o degli scacchi. Si tratta della contrazione del

latino **Dòmina** = padrona di casa, signora (*Devoto*). E qui combacia col dialettale **Reşdûra**. Infatti la parola **dòmina** è legata al vocabolo **Domus** = casa. E' rientrato in Italia attraverso il francese **Dâme**. Il termine si è evoluto in due direzioni: **Domina** diventa **Dòmna** in provenzale (e **Donna** in italiano) mentre in francese diventa **Dâme**, che, col tempo, passa ad indicare le signore di alto lignaggio, spesso presenti a corte. Il **gioco della dama** è stato anche lui importato dalla Francia. Pare sia stato inventato da un polacco sotto la reggenza (1715-1723, *Ptanigiani-Colonna*). Si definisce infatti **Jeu de dames** = gioco delle signore. Piccola curiosità: anche il termine damigiana pare derivi dallo stesso termine, coniato probabilmente all'osteria con allusione a una prosperosa signora: **Dâme-Jeanne**. Ma gli studiosi seri vanno molto più lontano, collegandolo alla città della Persia **Dâmaghân**, ove era fiorente l'arte del vetro.

**Dàn:** Danno, perdita. Svantaggio. Rottura di un oggetto. La maggior parte degli studiosi fa risalire il termine al latino **Dànum** (latino arcaico **Dap-num**), che indica la valutazione di una offerta rituale (animale o oggetto, ma soprattutto cibi). In pratica si tratterebbe di un danno economico conseguenza di un compenso (dato al sacerdote per la celebrazione di un rito) o di una penitenza. Lo confermano i termini derivati come **condannare, dannare**. E qui ci piace

ricordare un distico di un certo **Fujîn**, improvvisato in risposta ai muratori intenti a rabberciare il tetto del campanile di Crovara: "L'è vergùgna, in pu' che 'l dån / avêr 'na tûra quêrta a piàgn!" (*Oltre al danno è umiliante avere un campanile coperto con le lastre di pietra*).

**Decimâr:** Brutta l'origine di questo vocabolo. Quando l'esercito romano subiva una sconfitta e i militari non si erano impegnati strenuamente o si erano dati alla fuga il condottiero schierava l'esercito poi ne sotteggiava **uno su dieci** e li condannava a morte (*Devoto, Colonna, Rusconi, Pianigiani*). *Pianigiani* cita anche una voce contraria, il **Canini**, che non condivide l'origine latina, ma la fa derivare da un termine ariano. La sostanza però non cam-

bia. Più vicini a noi nella storia furono inventate le **Dècime**, che, alla fine, sono la sottrazione della decima parte del raccolto (in cose o soldi) fatta dall'autorità. Ma almeno non decimavano le persone!

**Decrêt:** Decreto, ordinanza, legge. Il termine riguarda sia la natura giuridica sia il contenuto. Si parte dal verbo latino **De-cèrnere** che significa scegliere, distinguere, decidere. Sotto quest'ultimo aspetto va impostato il contenuto del decreto: decidere, definire, deliberare.

**Delúdre:** Resta l'amaro in bocca a pronunciare questa parola. Quante volte sono andate in fumo speranze e propositi? Quante altre ti sei fidato di un amico per poi trovarti con un pugno di mosche, quando andava bene? Deludere porta in sé tutto il sapore della presa in giro e della irrisione. In latino **De-ludere** vuol dire prendersi gioco di qualcuno, schernire. Si parte però da più lontano, dal sostantivo **Ludus** che indica qualsiasi tipo di gioco attivo, compresa la commedia e la satira. Appartengono alla stessa radice anche i termini **Illudere** e **Ludibrio**.

**Denâr:** Abbiamo tra le mani la parola più amata e più bistrattata del vocabolario. Quante amicizie rovinate in suo nome! Il concetto è confermato da una moltitudine di proverbi e modi di dire, come: "Il denaro è lo sterco del diavolo! (però come concima bene)", o l'altro: "Cûn i sòld e l'amicisia / la s' fa in bârba a la giustisia!". Presso i romani esisteva fin dal 269 a.C. una moneta in rame chiamata **As, Assis** (Asse), del peso di una libbra. Il suo valore andò via via scemando fino a pesare, sotto l'impero, un terzo di oncia. Il **Nummus denarius** aveva il valore di **dieci assi**. Sul davanti era raffigurata la dea Roma con elmo alato; sul retro i Dioscuri. Viene chiamato con questo nome anche un seme delle carte da gioco, i denari, detti anche ori.

**Derbâr:** Iniziare a nutrire le mucche con erba fresca. Il verbo **derbâr** è quanto rimane di una espressione latina: **Herbam dare** (altri preferiscono **Ad herbam portare**). Il passaggio tra il forag-



Foto archivio don Vasco Casotti

gio secco e quello fresco avveniva solo dopo che l'erba nuova si era fatta, cioè quando era ormai consistente, pronta per essere falciata. Pasturare con erba troppo fresca si correva il rischio che le mucche si gonfiassero e corresse-ro il pericolo di soffocare.

**Derefit:** Poveraccio, persona sola, abbandonata da tutti. Nel nostro caso però ad abbandonare l'individuo più che le altre persone è la fortuna. Deriva dal latino **Dere-linquare** = abbandonare, lasciare indietro. Si tratta di un verbo con doppio prefisso: **De** che indica separazione, allontanamento, **re** che sta per ripetizione, e **linquo** = lasciare, abbandonare.

**Dessève:** Insuperabile, senza sale. Se è riferito a persone sta per sciocco, poco intelligente. Deriva dal latino **Dis-sàpidus** = privo di sapore. A sua volta l'aggettivo **sàpidus** deriva dal verbo **Sàpere** che vuol dire *avere sapore di*. Questo verbo è passato pari pari in dialetto: *Savêr ad tãp* = avere sapore di sughero; *Savêr ad padî* = avere sapore di avariato.

cialmente in salita. L'espressione iniziale per descrivere l'oggetto era, in tedesco, **Dynamo elektrische Machine** = macchina per produrre elettricità. E' molto più semplice dire solo **Dinamo**.

**Diploma:** Diploma, attestato, certificato. Deriva dal greco **Dyplōma**, uguale anche in latino, e sta ad indicare un foglio piegato in due (da verbo **dyplōō** = piego in due, raddoppio). Fin dall'origine il termine assumeva particolare significato perché indicava il foglio che veniva consegnato agli ambasciatori quale credenziale presso il governo di destinazione. Ancora oggi gli ambasciatori appartengono al **Corpo diplomatico**. Un foglio di carta poteva essere di una sola pagina (a rotolo o a pergamena), piegato in due (**Diploma**), in quattro (**quaderno**), in cinque (**quinterno**). Oggi abbiamo anche l'**ottavo** o il **sedicesimo**, secondo il formato del libro.

**Dirèt:** Tanti sono i significati di questo termine: immediato, rettilineo, treno che corre fra due stazioni importanti senza soste



Foto archivio Rocco Ruffini

**Dialetto:** Vernacolo; dialetto. *“Linguaggio particolare, limitato a una regione o a una provincia, diverso dalla lingua nazionale”* (Colonna). Si parte dal greco **Dialèctos** = discorso, conversazione, discussione. Si passa poi in latino con **Dialèctus** (*Pianigiani*) per approdare in Francia con **Dialecte** (XV sec.) e da qui rientrare in Italia. Letteralmente significa *parlare fra due o più persone*. Lo stesso significato di **Dialogo**. Oggi assistiamo ad una riscoperta del dialetto grazie alle molte compagnie teatrali e ai concorsi di poesie dialettali. Purtroppo molto materiale dialettale è andato perso. Speriamo ci siano studiosi interessati ad approfondire tutti gli aspetti positivi del dialetto. Anche per capire meglio la nostra storia e la nostra società di ieri.

**Dinamo:** Dinamo. Meccanismo che produce elettricità grazie ad un movimento meccanico rotatorio. Non si tratta di un termine puramente dialettale, ma lo citiamo come curiosità, ricordando quanta fatica occorreva per avere quella parvenza di luce pedalando. Spe-

intermedie, discendenza. Dal verbo latino **Dirigere**, significa: guidare, indirizzare verso. Meglio comunque evitare un “diretto” al volto. Lasciamolo ai pugili.

**Disàster:** Disastro, sciagura, sfacelo, rovina. Letteralmente ha i significati elencati, ma in origine coinvolgeva la superstizione. Il termine è composto da **Dis** + **Aster**. **Aster** era la buona stella, la fortuna, mentre il prefisso **Dis** capovolge la situazione passando ad un valore negativo: sciagura, sventura. Come dire: ho il cielo avverso. Permettete una breve digressione. Quasi sempre una parola che inizia col prefisso **Dis** contiene un concetto negativo, un senso di separazione, di allontanamento. Proviamo ad elencarne qualcuna: *Disaccordo, disagevole, disamorare, disarmare, disattento, disautorare, dissipare, disconoscere*, e tante altre. Sotto sotto rimane il senso di dividere in due. Lo abbiamo ascoltato nell'infanzia quando due litigavano e uno dei due, accecato dall'ira, minacciava l'altro: *I' t'aspàch in dū*. ●

## Una dušina di uova fresche,

purché senza èndse

di Savino Rabotti

**Discùrer, Discùrre:** discorrere, parlare, esporre le proprie opinioni. Brontolare. Iniziare una relazione amorosa. A parte l'accezione di brontolare, in genere questo verbo lascia trasparire un rapporto di dialogo amichevole, costruttivo e legato al trascorrere del tempo. Il verbo latino **Discùrere** indica il camminare qua e là, il vagare da un punto a un altro. Il senso è soprattutto metaforico, e più che a luoghi fisici ci si riferisce a sensi figurati. E si può discorrere stando seduti sotto il pergolato o passeggiando.

**Dispensa:** Magazzino, luogo ove conservare le scorte. Esonero da un impegno o da un dovere. Pubblicazione a cadenza periodica di parte di un'opera. Deriva dal verbo latino **Dispensare** = distribuire. Ma il termine è l'evoluzione di un anteriore **Dis-pèndere** = pagare. Infatti vi è un richiamo alla distribuzione del salario ai militari, salario che consisteva in una porzione di sale (da qui **salarium**) preventivamente **pesato**. Il concetto di dispensa-magazzino può essere spiegato con l'assimilazione dell'azione di distribuire e il locale ove ciò avveniva.

**Divertìr:** Divertire, rallegrare, procurare gioia. Ecco un altro esempio di come i termini possono cambiare significato nel tempo. **Di-vèrtere** (o anche **De-vèrtere**) in latino significa "volgere altrove, in direzione opposta, deviare" [Pianigiani]. Poi si è passati al senso figurato di "ricreare, sollazzare", come se chi cerca di sollevare o rallegrare qualcuno intendesse distarlo dalle premure quotidiane per farlo pensare ad altro. Dal latino **vèrtere** derivano

anche i termini **diverbio**, **diverso**, **diversorio**, ecc.

**Dramêš:** Frastuono, baccano, confusione di suoni. A volte indica bambini irrequieti, che non stanno fermi. In questo caso esprimiamo un'opinione personale, visto che in nessuno dei recenti vocabolari dialettali (reggiano, modenese, bolognese) è stato trovato il vocabolo in questione. A nostro parere deriva da **intermezzo**. Sappiamo che l'intermezzo era un pezzo musicale o comico, recitato tra un atto e l'altro di un dramma teatrale per permettere ai macchinisti di sostituire le scene. Quindi si creava un poco di confusione per attirare l'attenzione dei presenti e sovrastare il rumore degli operatori.

**Drita:** Come **sostantivo** sta per direttiva, istruzione, consiglio. Mano destra o lato destro. Senso di marcia. Come **aggettivo** vale per eretta, rettilinea, immediata. In quanto alle mani la destra era quella della buona sorte, della fortuna, la sinistra quella della sorte avversa. La destra (**drita**) conduceva alla meta senza intralci; la sinistra comportava disagi. Veniva anche detta mancina o manca. La destra era la mano del comando, della guida. **Dèxtera** contiene una allusione alla furbizia (destrezza), all'agilità. Manca (o mancina) deriva da **màncus** = monco, mutilato, inadatto, debole. Del resto anche nel linguaggio del potere di un tempo **sedere alla destra** dell'autorità era un segno di distinzione (**siederete alla destra del Padre**), trovarsi alla sinistra significava condanna (**Vedi il Giudizio universale di Michelangelo**).

**Dugaröl:** Chi prepara le doghe per fare le botti. In passato era

anche l'addetto alla custodia dei canali d'irrigazione. Si tende a collegare questo termine con il medioevale **ducarius** o **ducale**, inteso come condotta dell'acqua. In tal caso viene chiamato in causa il verbo latino **Ducere** = guidare, condurre (**Bertani**). **Minghelli** preferisce ricorrere al greco **dokòs** (latino **docus**). Il **dokòs** era un travicello di legno. Da qui la dogo o la stessa botte. Nel 1555 (S. Andrea Pelago) compare il termine **dogari** inteso come solchi di scolo delle strade. Piccola digressione: dal termine **dokòs** potrebbe essersi evoluto il sardo **Dorgalu** (solco, scolo). E perché no il nome dei due torrentelli in comune di Carpineti, uno affluente del Secchia e l'altro del Tresinaro, denominati **Dorgola**?

**Dunšela:** Donzella, damigella, dama di compagnia. Il loro compito è stato sempre quello di accompagnare, sia che si trattasse di nobili signore che di spose nel corteo matrimoniale o di attori nelle rappresentazioni popolari. Nel latino tardo esisteva il termine **Dominicella** (piccola signora) che diventa **Donçel** nel provenzale e **Donzella** in italiano.

**Durmidûr:** Oggi si usa il termine solo per indicare un dormitorio o, al massimo, un ammasso di abitazioni uniformi, di tipo proletario, un quartiere di operai. Il concetto si basa sul fatto che questi abitanti non partecipavano alla vita culturale della loro città perché costretti al lavoro tutto il giorno, a volte anche la notte, quindi il tempo libero lo dedicavano al riposo. In tal caso il termine deriva dal latino **Dormitorium**, sostantivo del verbo **Dormio**, la cui radice viene fatta risalire al sanscrito **Dra-mi** o **Drā-ya-mi** = io dormo, in greco **Darthāno** (**Devoto, Colonna,**

**Rusconi, Pianigiani**). **Devoto** distingue tra dormire e riposare e, secondo lui, chi dorme non è detto che riposi. Potrebbe trattarsi di un semplice appisolarsi. In passato con lo stesso termine si indicava la parte del capo tra l'occhio e l'orecchio, corrispondente alla tempia. In questo caso la cosa si complica un tantino poiché abbiamo trovato un solo ricercatore che ha indagato il termine. Si tratta del **Delâtre** (citato da **Pianigiani**) che ricorre ad un significato arcaico di **Tempus**, col significato di calore. E questo perché le tempie sono "la parte più calda del corpo". Era opinione diffusa che la tempia fosse il punto debole del capo, e che colpirlo poteva causare tramortimento se non morte, e quindi sonno temporaneo o eterno. Crediamo che il senso profondo del termine vada cercato in questo concetto.

**Dušina:** Anche in questo caso il vocabolo ha due significati: dozzina (dodici cose) e pensione. Quanto all'aggettivo quantitativo lo si usava in modo particolare nel baratto di uova con altro materiale. La massaia infatti vendeva "una o più dozzine di uova" e col ricavato comperava olio, sale, zucchero, ecc. Riferito al costo per vitto e alloggio il termine deriva sempre dal numerale dodici, ma inteso come quota: dodicesima parte di un anno, quindi paga mensile. In questo caso il vocabolo deriva dal latino tardo **duodicina** (da **duodecim**) attraverso il francese antico **Douzaine**.

**Èbano:** Ebano, legno pregiato, usato per intarsi, nero e durissimo. I più pregiati sono l'ebano dell'India (**Diospyros ebenum**), e quello d'Africa (**Diospyros crassiflora**), poi, meno pregiato, l'**ebano verde** (**Tecoma leucoxylon**). Il percorso di questo nome è lungo. Si parte dall'egiziano **Hbnj**, per passare all'ebraico **Eben**, al greco **Èbenos** e al latino **Hebenus** (**Devoto, Colonna, Rusconi, Pianigiani**). Il termine ebraico **Eben** è affine ad **Aben** = pietra. Poiché l'ebano è duro, pesantissimo e non galleggia può essere che venisse paragonato ad una pietra (**Pianigiani**).

**Educâr:** Educare, insegnare le buone maniere, abituare alla disciplina. Deriva dal verbo latino **Educare**, che però ha significati più vasti: tirare su, allevare, far nascere, nutrire. Alimentare. Trova perfetta corrispondenza all'espressione dialettale **Tirâr sù**. Questo perché il verbo latino è composto dal prefisso **E** che indica movimento da una situazione a un'altra (nel nostro caso dal basso all'alto, dal suolo all'aria, dall'ignoranza alla conoscenza), e dalla radice **Duc** che indica la guida, la conduzione, il sostegno nella crescita, come indica il verbo popolare **Ducàre** o il classico **Ducere**. Quindi con questo verbo si coinvolge la formazione fisica (allevare) e quella umana (guidare).

## NOZZE D'ORO



### *Luigi Bertoncini e Gloria Ferrarini*

si sposarono il 28 giugno 1961 nella chiesa di Campolungo

Auguri dal figlio Savio, dalla nuora Franca e dalla nipote Carolina.

## Velucciana: la festa dei novantenni



Una bella iniziativa del Circolo Acli di Velucciana di Carpineti, che lo scorso 19 giugno ha invitato gli over 90 residenti oppure originari del paese offrendo loro il pranzo e soprattutto tanta allegria. Erano presenti e si sono messi in posa: Angiolina Rondanini, Azzio Rondanini, Agostina Rondanini detta Armenta, Pietro Corbelli, Angiolina Costi, Sofia Costi detta Lina, Santina Roffi e Ruggero Costi.

**Êndse:** Non era gradito sentirsi apostrofare con questo epiteto. Comporta poca vivacità mentale. Inoltre un endice rotto allontana per il forte fetore. Da noi, ma crediamo un po' ovunque, l'endice era un uovo non fecondato lasciato nel nido di cova per invitare le galline a deporre in quel nido le altre uova senza andare in giro per la stalla, nel fienile o nei boschi. Deriva dal latino **Index** appunto per la sua funzione di indicare il covo alla chiocciola. *Pianigiani* parla di un "uovo di marmo che si mette nel nido delle galline affinché vadano a deporvi le uova". È la prima volta che sentiamo una cosa del genere. Si vede che quella volta parlava di galline di alto lignaggio.

**Ênsa:** È il nome attuale del torrente che divide la provincia di Parma da quella di Reggio. Il

nome più antico che conosciamo per indicare il torrente è **Aventia**, di origine celtica o gallica, termine legato forse ad una divinità delle sorgenti (*Serra*). In latino diventa **Incia**, fino a corrompersi nella parlata locale e diventare Enza. Curiosità: si discute da tempo sulla derivazione del nome di **Ciano** (d'Enza). La versione più nota è che il nome sia la trasformazione di un medioevale **Cilianum**, intendendo con questo indicare un borgo posto *sul ciglio* dell'Enza. Un'altra tesi invece lo fa derivare da **Incianum**, cioè paese lungo l'Enza. A noi sembra più verosimile la seconda, tenendo presente soprattutto la pronuncia dialettale dei due nomi: **Ênsa** e **Siân**. La caduta della prima sillaba è più facile che la caduta di una intermedia. Cilianum si sarebbe trasformato in **Siliân** (o **Ciliân**). ●

# La pulênta d' furmentûn la sadùla ma la n' fa bûn



Mietitura (autore anonimo, Fototeca Biblioteca Panizzi Reggio Emilia).

di Savino Rabotti

**Èrba:** Erba in genere. Prevalentemente indica il foraggio per gli animali. Ma ha anche il significato di erba medicinale, curativa, con quell'alone di mistero che richiama le fattucchiere o i maghi, gli intrugli magici o le pozioni salutari. E oggi, purtroppo indica pure un tipo di allucinogeno. In passato si dava più valore ad ogni pianta, studiandone le qualità specifiche: *Non vi è pianta volta in su - che non abbia la sua virtù*. La gente infatti sa distinguere tanti tipi di erbe, e per ognuna ha l'applicazione giusta: *èrba amàra* (= erba aliarica), *èrba brúscà*, *erba d' Sânt'Albêrt* (salvia dei prati), *d' Santa Bàrbara* (barbàrea), *d' Sânt'Ambrôs* (cantarella), *d' Sânt'Pêder* (balsamita), *d' Sânt'Švân* (verbena, o cacciadiavoli), e tante altre. Poi ci sono quelle commestibili comuni come gli *èrbi bûni* (prezzemolo), *gli erbèti* (bietole) [Ferrari-Serra]. L'unica che ancora non si riesce a coltivare è *l'erba voglio*, perché *non cresce neppure nel giardino del re*. L'origine di questa parola la si collega direttamente al latino *Herba*, con lo stesso significato (*Devoto, Colonna, Rusconi*). Si ha però la sensazione che ci si fermi volentieri alla prima osteria. Questo perché, anche solo in *Pianigiani*, si citano parole analoghe in greco e in altre lingue antiche che possono avere una qualche relazione col latino *herba*. Ad esempio l'eolico *Pherba*, il greco *Phorbē* (pascolo, foraggio), oltre ad altri agganci al sanscrito e al vedico. *Rubiera* in passato doveva essere rinomata per la produzione di ortaggi se i romani la battezzarono *Herbèria*.

**Esagerâr:** Esagerare, strafare, superare il limite, non accontentarsi mai. Ritorniamo un momento con la memoria alle grandi alluvioni del Po. Cosa c'entra? Beh! *Agger* in latino non è altro che l'argine, il terrapieno costruito per trattenere i corsi d'acqua all'interno del loro alveo. Ma se questi, con le loro piene, superano l'argine e invadono le terre circostanti altro non fanno che esagerare (*ex àg-gere* = fuori dall'argine), con tutte le conseguenze che possiamo immaginare. Molto spesso le parole nascono con un significato, poi, nel corso degli anni, lo cambiano o lo adattano ad altre situazioni, particolarmente a significati metaforici. E allora anche le parole possono diventare una piena incontrollata. Come la calunnia che, da venticello flebile e sottile cresce fino a diventare un uragano travolgente [Barbiere di Siviglia]. Ma non esageriamo.

**Esâm:** Immaginiamo già che i lettori drizzino le orecchie. Dove vogliono andare a parare coloro? Di esami ne passiamo almeno uno al giorno, volenti o nolenti. Oltre all'esame di coscienza (ma ormai crediamo sia in disuso!), ci sono tutti i momenti in cui uno deve riflettere sul proprio operato o sui progetti da realizzare. L'esame comporta, è vero, il giudizio della gente, ma soprattutto comporta l'onestà con se stessi. Oggi il termine indica un giudizio pronunciato da chi ha maggior competenza, con lo scopo di verificare se una determinata persona è idonea a coprire un ruolo specifico. Oppure (trattandosi di analisi) per constatare se le funzioni fisiche adempiono il loro compito correttamente. Nel latino arcaico il termine suonava *Ex-ag(s)men*,

che voleva dire: *sollevamento di una cosa per pesarla*, trattandosi di un intensivo (*ex*) di *àgere* (fare, condurre). Il verbo pesare ha sempre un collegamento con giudicare, valutare. Compilando questo lemma Pianigiani definisce l'esame come "*L'atto della mente che pesa e confronta*". Una variante di *Exâmen* in latino è *Periculum*. Quest'ultimo termine indica proprio la situazione di chi viene messo alla prova, di chi è a rischio.

**Esaurimènt:** Esaurimento, sfinitimento, consumo delle scorte, depressione. Per riprodurre bene la scena occorre una sorgente e alcuni esseri ben assetati. Perché si tratta di una parola composta da *Ex* (come al solito intensivo) e *Aurire* = attingere, bere fin che ce n'è. Per l'aspetto psicologico il concetto viene espresso meglio dal participio passato *esausto* (*exhaustus*) = svuotato, consumato fino alla fine. Il termine può essere usato anche per altre situazioni che comportano sempre il concetto di vuotare completamente un contenitore: esaurire le scorte, esaurire le energie o la fantasia, portare a termine un lavoro, concludere un discorso.

**Fèrula:** Grosso chiodo capace di fissare insieme due travi. Chia-  
varda, chivavistello. Quest'ultima funzione era la più frequente in passato, perché la *ferla* era lo strumento per chiudere le porte dall'interno. In questo caso deriva dal latino *Fèrulus* = ferretto, fermaglio. Ma questo termine ha anche un secondo significato importante: *stampella*, sostegno. E in questo caso bisogna ricorrere al verbo latino *Féro* = porto, sorreggo, da cui *Fèrula* = colei

che regge. La *ferlina* però non è una stampella per bambini. Era una moneta in uso nel medioevo, del valore di un quarto di denaro. Qui viene spontanea una digressione. Oltre alla *fèrula* i latini usavano, per fermare la porta dall'interno, il *chiodo* che chiamavano *clavis* e che dà origine alla nostra *chiave*.

**Fîn:** Come sostantivo indica uno scopo, un'aspirazione, la conclusione di una iniziativa. Come aggettivo vale: sottile, delicato, raffinato. Nel latino classico abbiamo il termine *finis* che ha valore di confine (*finis*), di limite (*Devoto, Colonna, Rusconi*). Raggiungere il fine significa avere percorso tutto il tratto che lo separa dalla partenza. Ma il concetto viene meglio espresso dal latino primitivo: *find-nem* (radice *Find* o *Fid*) che unisce anche l'idea di fendere, dividere (*Pianigiani*). Quindi raggiungere il fine, o la fine, significa raggiungere il punto di separazione tra spazio e tempo, significa avere percorso tutto lo spazio che ci separava dalla meta. Per l'aggettivo *fine* o *fino* alcuni ricorrono alle lingue nordiche per le quali significa bello, squisito, eccellente.



Foto archivio mons. Francesco Milani.

**Furmàj:** Formaggio, cacio. I latini si servivano del termine *Cà-seus* per indicare i prodotti derivati dal latte. E da tale termine derivano le parole italiane cacio, caseario, caseificio. Per arrivare al termine Formaggio bisogna attendere il medioevo. Qui compare il termine *Formaticum*, derivato da *forma*, l'utensile usato per coagulare il latte e sgocciolare il siero. C'è chi parla di un cesto come primo tipo di forma che in greco è *Phormòs* = cesta. Recenti studi hanno dimostrato che il *Formàdjum*, l'antenato del Grana, è comparso per la prima volta in montagna da noi, a Frombolara, e successivamente la produzione si è spostata verso Bibbiano (*Tuttomontagna* n. 73 e *Reggiostoria* n. 88).



# La lingua maligna l'ê pês che la gramìgna



Archivio mons. Francesco Milani

di Savino Rabotti

**Gnîr:** Venire, arrivare, giungere ad una conclusione. Concludere. Costare. Valere. Raggiungere l'orgasmo. Bella storia quella del nostro lemma! Partiamo dal greco *Bainô*, tradotto in latino in un primo tempo con *Vaino*, poi addolcito in *Vénio*. La radice (*gwen* = muoversi) però va ricercata molto più lontano, in ambito indoeuropeo (*Devoto*, *Colonna*, *Rusconi*, *Pianigiani*). La nostra versione dialettale sembra proprio legata a quella radice (*Gvenire* > *Gnîr*). Gli studiosi poi vanno alla ricerca di conferme presso altre parlate, come il sanscrito *gam*, l'osco *kumbened*, lo scandinavo *koma*, il tedesco *kommen*, l'inglese *to come*. Sarebbe bello poterne *Gnîr a co'* (Venirne a capo)! Quello che conta realmente è capire che, qui da noi o nel misterioso Oriente, ci sia la possibilità di scambiare due parole con chi viene e chi va.

**Gnòch:** Gnocchi, gnocco fritto (però da noi si usa *Chersênta*). Per metafora indica anche un grumo (nella polenta), un individuo un poco tonto, e un bitorzolo. Da noi il termine è arrivato attraverso il dialetto veneto *Gnòco*. In tal caso si dovrebbe arrivare a *nocca* per similitudine (*Zingarelli*). Condividono le tesi dello *Zingarelli* anche *Devoto*, *Colonna*, *Rusconi*, che però fanno derivare il termine dal longobardo *Knohha*, che indica comunque la nocca. Se poi *la mamma ha fatto i gnocchi* sarà il caso di mettersi a ridere.

**Gnôla:** Lamentela, piagnucolio. Noia. Cantilena stucchevole. Nei vocabolari italiani il termine non viene riportato in quando si tratta di un vocabolo tipicamente dialettale. Tuttavia vi è chi fa

risalire la parola allo spagnolo *Enôjo* = lamento. Invece *Prati* e *Battisti-Alessio* preferiscono la strada della metatesi: *Gno-la* = *La-gno*, individuabile nel ripetere più volte quella parola: *la-gno la-gno la-gno*.

**Gnurânt:** Ignorante. Dispettoso. Testardo. E si direbbe che oggi (consideriamolo un eufemismo), venga definito ignorante colui che fa di tutto per rendersi antipatico. A metà del secolo scorso, quando ancora chi scrive scaldava i banchi di scuola, si dibatteva se conveniva essere *ignorante* o *nesciente*. Nel primo caso l'ignoranza la si doveva attribuire all'individuo *che non si era impegnato* per apprendere di più, per assimilare maggiori cognizioni. Nel secondo la colpa passava a chi non aveva saputo inculcare nell'alunno la *voglia di istruirsi*. *Ignorare*, in latino, deriva da *Ignârus* = *colui che non è al corrente, che non sa*. Ma, all'epoca, insegnare era ancora considerata una vocazione, non un mestiere!

**Gôlf:** Se ci riferiamo al gioco bisogna risalire all'inglese *Golf*, e da questo all'olandese *Kolf* = bastone, e quindi mazza da golf (*Zingarelli*, *Devoto*, *Colonna*). Ma il nome del *golf*, ossia la giacchetta di lana, leggera, adatta alle mezze stagioni, da dove deriva? Beh! Non ci discostiamo affatto perché in inglese si chiama *Golf coat*, ed indica appunto la giacca-maglia usata nel gioco del Golf per motivi di praticità. Se non ci credete recatevi al Golf Club più vicino a constatare di persona.

**Gramìgna:** *La lingua maligna - l'ê pês che la gramìgna!* Ed è detto tutto! Non per nulla viene anche definita *malerba*. Partendo dal latino *Grâmen* (= *erba*, che

però non viene considerata come nutrimento (*herba*) ma come divoratrice, infestante), si arriva al latino *graminea*, poi, nella decadenza, *graminja*, e quindi all'italiano *gramigna* (*Devoto*, *Zingarelli*, *Colonna*). La derivazione è ancora dibattuta, ma vi è abbastanza concordanza nel riallacciarsi al verbo greco *Grâo* e, a sua volta, alla radice anteriore *Gwer* = (*di*)vorare. In tal caso si tratterebbe di un'azione passiva (la *gramigna* diventa pasto degli animali) e anche attiva (la *gramigna* divora quanto trova nel proprio spazio). *Pianigiani* cita *Delâtre* e *Georges* che preferiscono la radice *Grae* intesa come *Crescere*, dalla quale deriva anche il termine *grano*.

**Grammòfono:** Grammofono, fonografo, giradischi. Il termine è relativamente recente ed è il frutto di due parole greche usate per descrivere la funzione dell'apparecchio: *Gramma* = segno scritto, lettera, e *Fono* = voce, suono (*Devoto*). Il grammofono infatti può riprodurre il suono inciso su apposito supporto (disco). L'idea del fonografo (*fonantografo*) la si attribuisce a *Scott* (1857), che utilizzava rulli affumicati, ma non ancora in grado di riprodurre i suoni incisi. *Thomas Alva Edison* riuscì (1876) a mettere a punto uno strumento capace di incidere e riprodurre i suoni (*fonografo*) perfezionato poi dal *Berliner* che ai cilindri sostituì i dischi (*Encicl. Minerva*).

**Granatêr:** Inizialmente erano soldati dotati di granate (bombe a mano). Nel 1659 Carlo Emanuele II istituì il corpo di fanteria scelta cui diede il nome di Granatieri di Sardegna. Venivano definiti così per il loro compito: lanciare granate. E per fare questo occorreva un fisico ben dotato. Oggi con

questo nome si indica un individuo aiutante. Il loro compito è più che altro di parata (*guardie del Presidente della Repubblica*). Le granate di cui disponevano i granatieri all'inizio erano bombe metalliche a forma sferica, riempite di polvere pirica, rese esplosive tramite miccia.

**Grêch:** Greco. Pronunciando questo nome riemergono dalla memoria tutti i lati positivi che questo popolo ha espresso e che sono alla base della civiltà occidentale sia dal punto di vista dell'estetica che da quello amministrativo e della democrazia. Ma quel popolo inizialmente si chiamava *Graio*. L'aggettivo *Graikòs* è passato in latino con *Græcus*, e quindi in italiano con Greco. Questo termine, specialmente in passato, racchiude un'allusione all'abilità nel mercanteggiare, e quindi di imbrogliare. Meglio perciò diffidare. Come afferma *Virgilio: Timeo Dánaos et dona ferentes* (Ho paura dei greci anche quando offrono doni), alludendo alle conseguenze del cavallo di Troia.



Foto archivio Teogene Lodi

**Grimaldèl:** Grimaldello, leva, attrezzo da scasso. È un tipico caso in cui l'oggetto deriva dal nome dell'inventore (*Zingarelli*, *Devoto*). *Colonna* propone anche il percorso inverso: la persona che usava quell'attrezzo veniva identificata con il nome dell'oggetto stesso. E il nome sarebbe *Grimaldo*, semplificato poi in *Grimaldo*. Nell'antico tedesco era *Grimwald*, che significa: *colui che domina* (*Selene - Dizionario dei nomi - SIAD/CDE - 1983*).

**Gròla:** Sgranatrice di cereali e di altri prodotti quali le noci, l'uva. Da non confondere con l'altra *Grolla*, la *Gròla* valdostana (*Devoto*, *Zingarelli*), una specie di coppa di legno. Il termine che ci interessa non viene riportato in italiano per cui risulta arduo individuarne l'origine etimologica. Da noi indicava unicamente la macchia per sgranare l'erba medica, una macchina uguale per struttura alla trebbiatrice. Il termine è di origine longobarda. In lingua

svedese si è evoluto in **Krossa** che significa: pigiare, macinare.

**Grústa:** Crosta, scorza, buccia. Pelle dura. Ferita che si è essiccata. In certi luoghi indica anche la sfoglia. Anche in latino **Crústa** ha lo stesso significato dell'italiano. In greco esiste il termine **Kry(s)os** che indica una crosta di ghiaccio e, di conseguenza, anche il freddo glaciale.

**Guadagnâr:** Guadagnare, ricavare un utile, ottenere un vantaggio. Tale vantaggio può essere in beni o in posizioni di graduatoria: ha guadagnato la prima posizione. La parola ha origine germanica. **Waidha** significa pascolo, e **Waidhânjan** procurarsi il nutrimento. Il termine è poi stato latinizzato nel medioevo con **waidaniäre**, poi in italiano **guadagnare**.

**Guarnîr:** Guarnire, adornare, abbellire, agghindare. E l'argomento può interessare le persone, la casa, gli oggetti, i cibi. Si può anche guarnire una postazione militare. In tal caso gli **ornamenti** sono armi. L'origine della parola la si fa risalire al sassone **Warnjam**, con le varianti **War-**

**documentato, in gars. Da questa forma era zampillata una fresca garcette che, nel suo valore più semplice e genuino vuol dire petite fille = bambina".** Poi l'autore documenta un altro momento, nel 1615, quando la regina di Francia, Anna d'Austria, figlia del re di Spagna, impone alle sue dame l'obbligo di tagliare i capelli *a la garceta*, cioè pari sulla fronte. Ma in tal caso **garceta** indica un airone e non una bimba. Il neologismo ha poi ingenerato equivoci a tal punto da fare nascere dai due termini un terzo di senso equivoco, per indicare una ragazzetta piuttosto frivola. Non potendo riportare tutti i passaggi suggeriamo a coloro che ne hanno la possibilità di leggere quanto scriveva **Minghelli**, oggi ristampato in **Parole del Frignano** (Incontri Editrice, da pag. 79 a pag. 86). Ma nell'alto Appennino **guarsèta** o **guarzetta** indica solo una ragazzina sveglia, forse un poco spipola, ma non equivoca.

**Gùsa:** Goccia. Quantità minima. Ma nell'espressione **Avègh la gùsa** significa: bramare ardentemente qualcosa, tradotto efficacemente dall'italiano *mi viene l'ac-*



**non** (antico tedesco), **Warnen** (tedesco moderno), **Wernen** (antico sassone) (**Pianigiani, Devoto, Colonna**). **Devoto** sottolinea il passaggio alla forma italiana con la trasformazione di **Wa** in **Gua**. **Pianigiani** spiega la differenza tra **Guarnire** e **Guernire** (italiano antiquato): la prima forma ci è giunta attraverso il provenzale **Guarnir**, la seconda attraverso il germanico **Wernian**.

**Guarsèta:** Si tratta di un termine presente prevalentemente in prossimità del Crinale (Civago e dintorni). Oggi significa ragazzina, signorinella. In passato, e soprattutto nell'espressione originale in francese, aveva tutt'altro significato. Ma cerchiamo di andare con ordine. Nel germanico antico, latinizzato come si poteva, si diceva **Waracione(m)**, passato in francese con **Garçon**. Ma sentiamo come ce lo spiega il **Minghelli**: "... ma nel XIII secolo aveva subito, nell'uso comune, un accorciamento, per altro non

*quolina in bocca.* Pur nella sua semplicità anche questo termine ha la sua storia: **Somigliarsi come due gocce d'acqua** per motivi di parentela o di condivisione delle idee; **La goccia che fa traboccare il vaso** quando la tolleranza ha superato ogni limite; **Fino all'ultima goccia** = completare un impegno, ma anche non lasciare nulla a chi segue, in barba alla buona educazione. E soprattutto la goccia è maestra di perseveranza, come già affermavano i romani: **Gutta cavat lapidem non vi sed scepe cadendo** = la goccia scava la pietra non con la forza ma insistendo a cadere allo stesso ritmo. E questa volta almeno ci si ferma al latino **Gutta**, nel medioevo **Gutia**. **Colonna** vi scorge un'allusione onomatopeica. Altra breve annotazione: dal Rinascimento in poi l'apoplezia fulminante era detta **malattia della Goccia** (**Al mâl d' la gùsa**) perché si riteneva che fosse causata da una goccia di umore viziato che passava dalla nuca al cuore (**Colonna**). ●

Il  
Na:  
Re:  
Ca:  
La:  
e:  
Fi:  
in:  
Gu:  
Eli:  
m:  
lo:  
Ru:  
du:  
tra:  
cro:  
Il  
gr:  
dir:  
Me:  
CE:  
l'o:  
de:  
Gr:  
cir:  
20:  
lur:  
Un:  
dis:  
tra:  
La:  
col:  
sto:  
dir:  
ton:  
tra:  
gra:  
al:  
dra:  
sot:  
dei:

LA  
Na:  
Re:  
ver:  
Tra:  
di:  
s:  
ritr:  
ha:  
con:  
mo:  
che:  
è:  
s:  
vec:  
lo:  
a:  
que:  
sior:  
Il  
re:  
alla:  
graf:  
esp:  
Gra:  
piac:  
gist:  
in:  
tu:  
sco:  
201:  
ne:  
il:  
La:  
deci:  
il:  
lat:  
gina:  
ed:  
e:  
prot:  
na":  
degi:  
che:

# Méj l'öv incö che la galîna dmân



Foto Giuseppe Fragola  
(archivio Mosè Castagni)

di Savino Rabotti

**Gušet:** Scoiattolo. Persona molto agile. Esiste l'espressione *Svêlt cm' un gušet* (agile come uno scoiattolo). Tra tutti i dizionari consultati solo uno cita questo vocabolo dal punto di vista etimologico, il *Palaganese-Italiano* di Bruno Ricchi, un'edizione speciale del 2000. Il professore sostiene che questo nome è la trasformazione del vocabolo latino *Acûtus*, al femminile *Acûta*, il cui diminutivo è *Acutieta* (da cui *Gušëta*). L'autore parte dal nome di un roditore sudamericano, l'*Aguti*. E' lecito, però, essere perplessi? Se non altro, nella considerazione in cui viene tenuto lo scoiattolo da noi, converrebbe interpretare quell'*Acûtus* come *furbo, sveglîo, dinamico*. Cosa possibile nell'evoluzione del linguaggio. Altro dubbio amletico: e se il termine derivasse dalla caratteristica di quell'animaletto, quella di accumulare frutti con il *guscio*, quali le noci, le noccioline, a volte anche le castagne come riserva per l'inverno? Sempre nel nostro territorio *guscio* si dice *gûsa*, che sta per corteccia, *guscio*, scorza.

**Gušim:** Maiale. Ma in montagna questo termine lo si usa solo per fare il verso ai parmensi, nel territorio dei quali è molto diffuso. Da noi prevale il classico *Pôrch*, con tutte le variazioni sul tema, i paragoni, gli elogi, non ultimi gli incentivi al *carpe diem* di oraziana memoria, tenendo presente che il poeta si considerava un *Epicuri de grege porcum* (= Un maialino seguace di Epicuro - *Epistulae*, I°, 4, 16) [1]. E' strano che tale vocabolo, oltre che in territorio di Parma e Mantova, ricompaia in una zona circoscritta dell'alto Frignano, tra Riccovolto, Gargèdolo e Lama. Il *Minghelli* trova la spiegazione nella migrazione stagionale di quei pastori che si recavano a svernare nella bassa parmigiana e mantovana, e ci ri-

corda che i vocabolari dialettali di Parma riportano il termine collegandolo allo spagnolo *Cochiño* (pronuncia: *Cocigno*), che significa: sporco, lercio, puzzolente, tutti epiteti affibbiati al maiale. L'influenza degli spagnoli su Parma? Il matrimonio di Elisabetta Farnese con Filippo V di Spagna (1731) e la vicinanza a Milano, possesso della corona di Spagna dal 1525 al 1706. E l'autore cita anche un altro termine, a conferma di quanto detto: la *Pilotta*. Il nome del palazzo deriva dal fatto che nel suo cortile si giocava alla *Pelota basca*, da cui *Pilotta*.

[1] Esiste una nutrita letteratura, normalmente a favore del porco e delle soddisfazioni che egli ci procura. Cito, a titolo di curiosità, *Gli elogi del porco - capitoli berneschi di Tigrinto Bistonio*, P. A. (Poeta aulico?) e *accademico ducale de' Dissonanti di Modena*, del 1761, e un più recente *El testamento del mas-cio, poemetto satirico* dedicatomi dall'amico *Nino Macco* (alias *Guerrino Maccagnan*) di Veronella.

**Jädga:** Tipo di uva primaticcia, che matura già a luglio. Deriva dall'aggettivo latino *Juliätica*, del mese di luglio. Qualcuno sostiene che il nome di quell'uva deriva da quello di una località in comune di Carpineti, *Jätica*, ma non si portano documentazioni. Riteniamo molto più probabile il contrario, in quanto quel tipo di uva si trova anche altrove e non risulta esistano altrettante Jatiche. E' più logico che sia il borgo a prendere il nome dal prodotto.

**Imperadûr:** Imperatore, capo supremo, con caratteristiche simili a quelle del re. La sensazione che provoca questo termine è quella di una figura spropositata, posta in ambiente elevato, capace di imporre paura più che rispetto. In origine, presso i romani, il titolo di imperatore veniva attribuito ad un condottiero nei momenti di estremo pericolo per la *Res Publica*, dopo che ogni altro rimedio

era fallito. L'imperatore riceveva i pieni poteri validi fino a quando persisteva il pericolo. *Imperare* infatti significa comandare, sottintendendo che gli ordini non potevano essere discussi. Se però indaghiamo il senso originale del verbo, scopriamo che esso significa *Preparare, Predisporre (In - paràre = predisporre, allestire, apparecchiare, provvedere)*. E' nota, in montagna, una sestina attribuita ad Isaia Zanetti, con la quale si ridicolizzano i titoli onorifici attribuiti a Vittorio Emanuele III dopo le campagne di Etiopia e di Albania, ma in un momento cruciale per l'economia italiana a seguito delle sanzioni imposte all'Italia da Francia e Inghilterra: *Fin che 'l Re l'èra Re / a s'abbîva dal bûn caffè. // l' l'hân fât imperadûr: / dal caffè a n' se sênt gnân l'udûr. // Adès, ch' l'é Re ànc d' l'Albania, / al caffè al le manda via.*

**Impestâr:** Può significare contagiare con la peste, ma di solito significa ammorbare un locale con puzza. Si dice infatti: *Cus'êla ch' la pèsta?* per indicare un odore nauseabondo. Il concetto probabilmente va legato alle terribili pestilenze che hanno ammorbato l'Italia in passato, quando non vi era neppure la forza fisica di seppellire i defunti, e i corpi, decomponendosi, esalavano odore di morte. Il verbo è composto da *in* intensivo e dal sostantivo *Pèstis* = peste, distruzione. Il nostro Isaia così si rivolge al podestà dell'epoca, reo d'aver distribuito scarpe usate ai poveri del comune. Dopo avere descritto i pericoli di infezione cui si andava incontro prosegue: *Perchè i' n' gh'è m gnân da tribulâr / a s' vôt gnâr anch a impestâr?* (*Giacché non ne abbiamo abbastanza delle nostre tribolazioni, ci vuoi anche infettare?*).

**Impanâda:** Credo che siamo rimasti in pochi a ricordare i larghi fogli di registro incollati al telaio delle finestre, rinforzati con dello

spago disposto a forma di x per migliorarne la resistenza. L'*impanâda* faceva parte dell'arredo tranquillamente, e non vi era motivo di vergognarsene. Più anticamente al posto dei fogli si metteva un pezzo di tela. Il nome deriva dal *modo* di impermeabilizzare la tela facendola bollire assieme a farina. Successivamente, dopo che alla tela sono stati sostituiti fogli di carta, anche la colla per applicare il foglio ai telai la si faceva con farina di grano. Quella pappina non era il pane, però lo ricordava, per cui è sopravvissuto il termine *impanata*, da considerare come: *incollata con il pane*.

**Impumâ, impumbâ:** Era brutto il momento in cui ci si rendeva conto che un animale domestico, quasi sempre mucche o vitelli, aveva *inghiottito una mela* intera e rischiava di soffocare. E allora bisognava intervenire con energia: pali usati come leva per mantenere in piedi l'animale, e poi con la *sonda* (un tubo flessibile introdotto nello stomaco dell'animale) per far superare il punto di difficoltà all'oggetto ingerito e dare aria allo stomaco dell'animale. In caso estremo si doveva intervenire con il *triquâr* (*trequarti*), un pugnale dotato di guaina che veniva rilasciata al momento di perforare lo stomaco in modo da permettere lo sfiatamento. A quel punto l'animale perdeva di valore, ma almeno lo si salvava. Il termine deriva da *pomo*, mela.

**Inco:** Tutto, ogni cosa. Deriva dalla corruzione dell'espressione latina *Omnis causa [omnis] causa*. Ricordiamo che il termine latino *Causa* ha dato origine anche alla parola *Cosa*.

**Incö:** Oggi, adesso, in questo tempo. *A Vilabêrs, al di d'incö / a n' s' pâra pu' né d' vachî né d' bô*, ci suggerisce Isaia Zanetti, meravigliato che la costituzione della *Schola cantorum* nella borgata attirasse tanta attenzione. L'espressione *Al di d'incö* equivale anche ad un periodo, un'epoca, in particolare un tempo di transizione da un modo di vivere ad un altro. Anche in questo caso l'espressione è la contrazione di una frase latina: *In hoc die* = in questo giorno (*Bellei*). Vi è anche chi puntualizza: *in hoc hodie*, più verosimile dal punto di vista del suono. In tutti e due i casi si tratterebbe della trasformazione, (per metatesi e per contrazione), del pronome *hoc* fuso con *hodie* o con *die* (*in hoc hodie = in hoc ð = incö*) (*Galvani*). Può venire a conferma di questa teoria il fatto che in dialetto non sopravvive la parola *oggi* (come vorrebbe la logica, per la trasformazione *hódje* in *òdje*, poi in *oggi*). Il termine però viene impiegato quale antitesi tra il presente e il futuro: *Cul che l'an fê incö l'al farê pu' dmân* (quello che non fai oggi dovrai poi farlo domani); *Méj l'öv incö che la galîna dmân; Per sant'Ermân / s'a n' piöv incö a piuvrà dmân.*

# L'istâ d'Sân Martîn dûra trî dì e un puchîn

Merenda al lago con lambrusco  
(archivio mons. Francesco Milani)

di Savino Rabotti

**Incînta:** Gravida. Il sostantivo risale ad una usanza degli antichi romani. La ragazza da marito portavano abitualmente un fascia (cintura). Chiaro che con la gravidanza tale fascia dava fastidio e allora le future mamme viaggiavano *senza cintura*, cioè erano *in [= non] cinte* = senza cintura. Questa è la tesi più seguita attualmente, confermata anche da Isidoro di Siviglia (560-636): (*incincta est quæ sine cinctura...*).

**Incîostre:** Inchiostro. Per noi era il liquido, nero o blu, per scrivere. Poi è passato ad indicare anche altre sostanze, come il toner, che hanno la stessa funzione. Costretti da sorella povertà l'inchiostro ce lo fabbricavamo da soli, in casa, coi semi di sambuco o quelli di bosso. La scrittura risultava un poco più sbiadita, ma era sufficiente per fare i compiti e scrivere qualche lettera ai parenti lontani, ai soldati in guerra. L'origine è legata ad un'arte nobile: la pittura. In greco infatti si diceva *Encauston*, termine che indicava la pittura ad encausto, ottenuta mediante colori mescolati a cera fusa, applicata alle pareti o agli oggetti da colorare. Dal greco si è passati al latino *Encàustum* e, nel medioevo (visto che lo scrivere e il pitturare era prerogativa dei conventi), *Enclàustrum*, e, via via, all'italiano *Inchiostro*.

**Insign:** Ingegno, intelligenza, genialità, furbizia, capacità di risolvere situazioni intricate o realizzare nuovi attrezzi. In latino fa *Ingénium*, derivato *in (dentro)* più il verbo *gignere* = partorire, generare, produrre. Il verbo latino letteralmente traduce l'espressione: *concepire dentro di sé*. Ma, a volte, il vocabolo indica anche il carattere, le tendenze (positive) di un individuo, una dote specifica, come quella del poeta: *Pé*

*un mestêr adât per chî gh'ha d' l'insign sùta ai cavî (E' un'arte adatta a chi ha ingegno in testa) (Ricciardo Guidetti).*

**Insùni:** Sogno. Utopia, speranza. Deriva dalla espressione latina *In + Sòmniò* = durante il sonno. L'espressione sottintende una valutazione di un qualcosa di non reale, non concreto, effimero, che non trova riscontro nella pratica. Per questo il sogno viene preso con molta cautela: *A i' insùni a n' ghe dâr mai a mènt: i' èn fat apòsta pr'imbrujâr la gènt*. (Non dare retta ai sogni: servono solo ad imbrogliare la gente).

**Intercalâr:** Intercalare, interiezione, parola o frase ripetuta spesso e senza rendersene conto. Il verbo *Intercalare* in latino aveva una funzione specifica: l'aggiunta di un giorno nel calendario. Infatti il **29 febbraio** veniva chiamato *giorno intercalare* perché compariva solo negli anni bisestili. Poi, sostantivato, il termine è passato ad indicare il ripetere, come un ritornello, certe espressioni, come le litanie. Per la gente indica anche il susseguirsi, nei discorsi di espressioni a volte banali e a volte offensive, se non vere, di bestemmia.

**Inventâr, Invensiôn:** Inventare, scoprire, trovare. Accampare delle scuse. Escogitare uno stratagemma. Il termine deriva dal latino popolare *Invenire* = trovare, scoprire. Poi nel latino classico diventa *Inventare*, e indica proprio chi si impegna per ottenere una cosa nuova, sia essa di tipo pratico (invenzione, brevetto) o intellettuale, come la trama di opera letteraria. Se però l'invenzione è più apparente che utile diventa *la màchina per tajâr al brô* (la macchina per affettare il brodo).

**Invidia:** Invidia, gelosia, rivalità. Il termine latino *Invidia* è composto dal prefisso *In* e dal verbo

*Vidère*, e significa: guardare con occhi malevoli. Il concetto sottintende un sentimento di astio per il bene altrui. Di conseguenza l'invidioso si presenta come un ammalato. *L'invidia la fa piànser cme la sigûla* (l'invidia fa piangere come la cipolla). Giusti sintetizza così lo stato d'animo dell'invidioso: *Mesto è Lao. Non sappiamo se male a lui / od accaduto sia del bene altrui*.

**Istâ:** Estate. Stagione bella. Caldo. Periodo dell'anno che va dal 21 giugno al 23 settembre nel nostro emisfero. Partiamo da lontano, da una radice *aidh\**. In greco abbiamo il verbo *aithein* (bruciare), in latino arcaico esiste un *æstîtas* (ardore, abbruciamento) che poi si contrae in *æstas*. Ma si tratta del participio passato di *ædere* = mangiare. In passato da noi si diceva *mangiâ dal fôgh* = consumato dal fuoco, un compromesso tra bruciato e divorato. In sanscrito *inddhè* si traduce con *infiammare*. Ricordiamo, ma solo per inciso, che dalla stessa radice derivano anche i termini *ædes* = edificio, *æstuàrium* = estuario di fiume, *etiòpe* (che traduce il nostro abbronzato) e il nome proprio *Etna* (in origine *Aithena*) (*Devoto, Colonna, Rusconi, Bolelli, Pianigiani*). Ma forse mi sono perso fra le nebbie, in attesa che ritorni *L'istâ d' Sâ Martin che la dûra trî dì e un puchîn*.

**Istruî:** Istruito, dotto, colto, preparato, edotto. Dal latino *In+Struere* = costruire sopra. Il senso del verbo si è spostato dal significato materiale (costruire) a quello di metafora (inculcare istruzione, cultura) riferito alla mente. E qui viene da ricordare l'opera di certi benemeriti maestri i quali plasmavano le nostre intelligenze con lo stesso impegno con cui si edifica una casa, mattoni dopo mattoni, nozione dopo nozione.

**Italiân:** Italiano. Abitante dell'Italia, o termine relativo al suolo italiano, alla cultura italiana. Idioma parlato in Italia. Sull'origine del nome Italia non vi è concordanza di vedute fra gli studiosi. Per alcuni venne dato alla Calabria dai colonizzatori arrivati dall'Oriente. Una prima versione parla di una terra ricca di bovini che chiamarono *Vitulia* (terra dai bei vitelli). Una seconda parla sempre di popoli orientali giunti via mare, ma il vitello (*Vitulus*) sarebbe stato il loro totem o idolo. *Antioco di Siracusa* (storico del V sec. a.C.) riporta una leggenda secondo la quale il nome Italia deriverebbe da quello di un principe di nome *Italo*. Ma oggi si propende a ritenere che il nome derivi da quello di una popolazione di origine greca, gli *Itàloi* (*Encicl. Minerva, alla voce Italia*).

**Ladin:** Per noi significa agile, duttile, che si adatta alle situazioni, che accetta la discussione. Deriva dall'aggettivo *Latinus*, che è sinonimo di romano, e in questo caso di soldato romano. Anticamente era anche un termine contrapposto a *barbaro*, quindi relativo ad un popolo civilizzato, razionale. Con tale termine si evidenziava la maggior destrezza dei romani nei combattimenti corpo a corpo in contrapposizione alla goffaggine dei barbari, appesantiti da armi micidiali sì, ma di scarsa manovrabilità.

**Lagnâs:** Lagnarsi, lamentarsi, piagnucolare. Reclamare. Ricordiamo gli atteggiamenti della gente del popolo, nell'antichità (Greci, latini), ma per alcuni ancora ora, in occasione di lutti o disgrazie. Il lamento disperato viene completato con lo stracciarsi le vesti o i capelli. In latino infatti si diceva *Laniare* = *dilaniare*, cioè stracciarsi abiti e capelli, lacerarsi la carne. Qualcosa del genere fecero anche i grandi sacerdoti nel processo a Gesù. Oggi, almeno da noi, il verbo non ha più quella spettacolarità. Anzi, lascia capire che si tratta di un lamento sommesso e composto quando riguarda il dolore fisico, un poco più sostenuto se si tratta di contestazione.

**Lâma:** Questa parola ha diversi significati, ma raramente ricordiamo il secondo. L'accezione più comune è quella di *lama da taglio*, coltello, arma bianca, sega, vomere. In questo caso deriva dal latino *lâmina*, rientrato in Italia attraverso il francese *lame*. Il terzo significato è il nome dell'animale andino, il lama, utilizzato in Perù per il trasporto, per la lana, per la carne. Deriva da una parola del dialetto locale *quechua* tradotta con lo spagnolo *llama*. Anche i monaci buddisti del Tibet si chiamano *Lama*. Nella loro lingua *blâma* significa *maestro* (e *Dalai Lama* = maestro oceano di saggezza). Più interessante è il secondo significato perché molto diffuso tra noi anche se non ce ne

rendiamo conto. Il termine **Lama** indica una zona acquitrinosa, una lingua di terreno molto bagnato, anche franoso per la presenza di acqua nel sottosuolo. Per la maggior parte degli studiosi deriva dal latino **Lacma**, poi **lama**, anche se in latino è poco usato. C'è anche chi considera il termine **Lama** di origine longobarda [Paolo Diacono (Cividale 725 - Montecassino 799) pensa che il termine longobardo stia per **piscina**, e il Meyer lo identifica con un antico termine sassone: **klāmon**]. Minghelli ci ricorda che, ancor prima del latino, esiste in greco il vocabolo **Limmē** per definire un lago, e **Limnai** che era la parte più bassa (e quindi più umida) di Atene. Nella parlata popolare questo termine è stato frainteso. La gente ha creduto che la prima sillaba del vocabolo (**la**) fosse un articolo femminile, mentre la seconda parte (**ma**), fusa col secondo termine, ha dato origine ad un sostantivo. Così si sono formati i vocaboli toponomastici **Marola** (**Lama rola = terreno fradicio**), **Maciūša** (**Lama chiusa**), **Malunga** (**Lama lōnga [nome di due campi, uno tra Donadiolla e Roncolo, l'altro vicino a Paulo di Casina]**) ecc... mentre per **Lama Gonfia** è sparita del tutto la sillaba **La** ed è rimasto solo **Magonfia**. Il vocabolo **lama** ha anche dato origine a cognomi nel Milanese, nel Bresciano, nel Bolognese, nel Ravennate, nel Napoletano e nel Casertano. Noi ricordiamo più facilmente il ro-magnolo **Luciano Lama**, sindacalista.

gioni capziose, insomma, per dir-la coi nostri vecchi, **sercâr lâna d' cân**.

**Lambrècia:** Embrice, tavella, tegola. In origine portava tale nome solo la tegola: "*lastra di terra cotta a forma trapezoidale, munita di due orli ai lati, che servivano per convogliare l'acqua nell'embrice successivo* (Zingarelli). E' uno dei tanti casi in cui l'articolo si è fuso col sostantivo. Il termine latino infatti è **Imbrex**, derivato da **Imber** = pioggia. Quindi un oggetto che ci difende dalla pioggia. Per Cavalieri le **imbrices** primitive erano di legno. Poi, con le nuove tecniche l'oggetto è stato limitato alla funzione di supporto di strati di cemento armato per costruire piani sicuri. Camminare sulle tavelle nude è rischioso.

**Lambrèta:** Scooter spartano, prodotto dopo la seconda guerra mondiale dalla Innocenti negli stabilimenti di Lambrate, da cui il nome. A sua volta Lambrate prende nome dal fiume Lambro. La Lambretta, assieme alla Vespa, diventarono uno status simbol dell'Italia che rinasceva, immortalata anche in alcuni film. Pare che l'idea dello scooter sia nata dalla necessità di sfruttare grandi riserve di pneumatici di aerei rimaste inutilizzabili al termine del secondo conflitto mondiale.

**Lambrùsch:** Lambrusco, vino tipico di Modena e Reggio, rosso e frizzante, adatto ai pasti. E qui, tra il serio e i faceto, ci sarà da divertirsi. Nella parte seria quasi tutti gli studiosi propendono per il latino **Labrùscum** = frutto della **la[m]brùsca** (Devoto, Colonna, Zingarelli, Boelli), un vitigno selvatico (questo giustificerebbe la componente "**brusca**"), e il termine sarebbe originario della fascia mediterranea. A comporre il termine sarebbe intervenuto anche il **Laburnum**, il vino (o il vitigno) caro ad Orazio. Colonna e Bertani partono da un termine arcaico, mediterraneo, **Labrum** (parente stretto del latino **labruscum** (= marginale) che in origine descriveva il bordo di un campo, quello non coltivato perché sassoso, la nostra "**mašera**"). In queste condizioni alligna facilmente la vite selvatica, come ci dimostrano i terrazzamenti delle Cinque Terre liguri. Bertani poi si dilunga in altre indagini arrivando a discutere su due termini protoindoeuropei, **Lam** e **Rusch**. **Lam** sta per sospeso, pendente, mentre **Rusch** significa fruttifero, ferace. Rende bene l'idea della classica "**tirèla**" di un tempo. Tra le lepidozze più o meno poetiche ricordo l'interpretazione di uno scrittore dialettale modenese. Bacco, di passaggio tra Castelfranco e Sorbara, viene invitato a scegliersi il vino per il pranzo. E lui avrebbe risposto: "**Me a l'âm brùsch**" (preferisco quello brusco), battezzando così il vino tipico della zona. Forse il lambrusco, degustato in quantità superiore al necessario, aveva "ispirato" bene il poeta! ●



La lambretta  
(archivio don  
Artemio Zanni)

**Lambich:** alambicco, serpentina per distillare liquori. La serpentina doveva essere immersa in un recipiente pieno di acqua fredda per ridurre il liquore gassoso allo stato liquido. Il termine dialettale indica qualsiasi oggetto di non immediata comprensione. Insomma, qualcosa di strano, legato anche alla magia. Deriva dall'arabo **Al-imbīq**, che a sua volta deriva dal greco **ambix** = tazza, vaso, pentola (Zingarelli). Simpatica l'osservazione di Pianigiani: "*dal greco ambix = vaso, pentola, d'onde mediante gli alchimisti che molto fecero sudare gli alambicchi nelle loro chimeriche ricerche, passò agli arabi*" (alla voce alambicco). Il verbo **lambicâs** indica una ricerca di cavilli, un impegno a cercare scuse o ra-

Foto archivio  
don Vasco Casotti

## La giurnâda la vrê d' sînc ûr: trê d'arpôs e dû d' lavûr

di Savino Rabotti

**Lânsar:** Erba infestante. Era fastidiosa quando cresceva in mezzo al grano, per cui si cercava di estirparla finché era tenera, prima che si propagasse maggiormente. Ha infiorescenza gialla, raggiunge anche i sessanta/settanta centimetri. **Ferrari-Serra** la definiscono *senapa dei campi*. Nel Modenese il discorso cambia. Per *Bellei* la stessa parola indica le castagne essiccate. I *Lânsar* sono anche sinonimo di danno economico: *J ên pu' i lânsar che i stupiùn = Un male peggiore dell'altro*. Col termine *stupiùn* si definivano i cardì selvatici anch'essi dannosi per il grano.

**Lârgh:** Largo, vasto. *Lârgh ad mân* = generoso. *Lârgh ad vista* = previdente, prudente, razionale. In origine indicava di più l'abbondanza che la spaziosità. *Largus* è poi stato sostituito col termine *Lâtus*, che allude all'ampiezza di una superficie. Da quest'ultimo termine deriverebbe anche il nome Lazio (*latius* = più largo).

**Lasâgna:** Lasagna. Ci possiamo chiedere, per un attimo, come mai un termine nato per indicare un supporto assurda addirittura a definizione di un cibo squisito? Perché questa è la storia del vocabolo *Lasagna*. In greco *Lâsanon* indica il treppiede su cui si appoggiavano le pentole o le teglie. In latino *Lasânum* indica già la pentola appoggiata sul treppiede. Poi, col passare degli anni, lo stesso termine indica anche il cibo cotto dentro la pentola, espresso con un neutro plurale *Lasânia*. Questa è l'opinione più diffusa e ormai accettata da tutti gli studiosi. In passato si parlava anche di un termine greco *Lâganon*, in latino *Lâganum*, da cui *Lagânea* (*Pianigiani*).

**Lasâr:** Lasciare, abbandonare. Permettere, tollerare, dare in eredità. Deriva dal latino *Laxare* = sciogliere, liberare, allentare. Il pensiero corre ai cavalli e al momento in cui venivano liberati dalla briglia. *Lasâr pêdre* = non dare eccessivo peso. *Lasâr indrê* = distanziare, staccare.

**Lât:** Latte, cibo materno. In greco si diceva *Gala-galactos*, in latino si abbrevia in *lac, lactis*. Dal termine greco deriva *galassia*, un agglomerato di corpi celesti che assomigliano ad una strada bianca. Una informazione poco precisa faceva ritenere che latte e vino non potessero andare d'accordo: *Lât e vîn l'é un grand a-vlîn (latte e vino sono un gran veleno)*. A volte la gente gioca sull'assurdo, come quando parla di *latte alle ginocchia* per indicare una noia insostenibile, o *latte di gallina* per indicare un oggetto che non esiste.

**Lâurea, Lâvrea:** Laurea, attestato di studio conseguito all'università dopo aver frequentato corsi specifici. In origine consisteva nell'imposizione di una *corona di alloro (corôna laurea, da Lâurus = alloro)* sul capo del neolaureato. Presso i Romani e nel mondo antico in genere la si imponeva agli eroi, a grandi capitani, agli imperatori. Poi si è passati agli artisti e ai poeti (nel medioevo). Oggi viene concessa agli studenti che discutono una tesi alla presenza del corpo docente per ottenere il *dottorato*, dimostrando di avere conseguito la maturità. In certi casi viene anche concessa per meriti speciali o per deferenza verso un personaggio [*Laurea Honoris causa* o *Ad honorem*].

**Lavâgna:** Lavagna, lastra di ardesia su cui si scriveva col gesso a scuola. L'importante, almeno ai nostri tempi, era non finirvi die-

tro. Oltre all'umiliazione in classe ci poteva scappare una razione di scappellotti a casa. Secondo alcuni (*Zingarelli*) deriverebbe dal nome antico di una città ligure, *Libarnius* in latino (oggi Serravalle), poi *Lavarnia* nel medioevo, quindi *Lavagna*. *Devoto* e *Bolelli* ricordano una città (forse la stessa) chiamata *Levannia*. *Colonna* cita la stessa versione del *Devoto*, ma aggiunge anche una possibile derivazione dal tedesco *Leie* mediante l'aggettivo *Leitànea*. In attesa che le cose si schiariscano affidiamoci a *Galileo* che considerava la lavagna *la pietra di paragone dei cervelli*. Forse lui non vi era mai stato spedito dietro!

**Lavatîv:** Due sono i significati importanti di questo termine. Il primo si riferisce a persone con poca voglia di integrarsi nella società, con poca voglia di lavorare e un comportamento tra il canzonatorio e l'opportunista. In questo caso il termine è stato importato dal francese *Lavatîf* (termine comparso nel XVI secolo). Il secondo indica il *clistere*, che, alla fine, altro non è se non un *lavaggio* gastrico, derivando dal greco *Klystêr* = lavatore.

**Lavêš:** Un tempo il termine indicava una pentola di bronzo con quattro piedini che permettevano di porla sopra le braci senza il treppiede. In molti casi indica una pentola in genere. In italiano si trova il termine *lavaggio*, ormai in disuso. Nell'antichità il bronzo veniva usato di frequente per le sue doti di conduzione il calore e per la resistenza all'usura. Deriva dal latino *lapideus* = fatto di sasso, diventato poi *lavidius*, perché la prime pentole erano fatte di terracotta, ed hanno conservato lo stesso nome anche quando il materiale è cambiato. *Pianigiani*, pur citando la stessa teoria,

preferisce allacciarsi al termine latino *lebeticum* = versabile (dal greco *Lêbein* = versare), in quanto l'oggetto può essere riempito di acqua. Lo stesso autore ci informa che i toscani chiamavano così anche uno scaldino di terracotta, detto, allora, veggio o scaldino.

**Lavurâr:** Lavorare, produrre, darsi da fare, realizzare un'opera. Plasmare la materia. Addomesticare la natura o gli animali. Il verbo lavorare non è molto ben visto perché evoca sacrificio, sofferenza, tribolazione. La radice *Lab* (dal verbo *Labi* = cadere, scivolare per la stanchezza) vale per il sacrificio (*Labor* = fatica, tribolazione) che il lavoro comportava, come il camminare incerto a causa della stanchezza

(*Zingarelli, Bolelli, Devoto, Colonna, Rusconi*). Nella mentalità contadina di un tempo era considerato vero lavoro solo quello manuale, quello dei contadini e degli operai. Come affermava una nota canzone: *Se otto ore vi sembran poche / provate voi a lavorar, / e proverete la differenza / tra il comandare e il lavorare*. Resta comunque, come concetto dominante, il fatto che il lavoro stanca: *A gh'ê trê côsî ch'i' 'n pòs mia fâr: / mèdre, šgâr e lavurâr* (Ci sono tre cose che non posso fare: mieter, falciare e lavorare). E a volte la soluzione c'è: *La giurnâda la vrê d' sînc ûr: / trê d'arpôs e dû d' lavûr / e che la pâga l'ardupîsa / e l' lavûr al seguitêsa* (La giornata dovrebbe essere di cinque ore: tre di riposo e due di lavoro, e che la paga raddoppi e il lavoro continui).

**Ledâm:** Letame, concime. Sporcizia. Si può dire anche *Aldâm, Rûd o Rât*. E chi potrebbe immaginare che il termine letame deriva direttamente dal verbo latino *lætari* = allietare, rendere felice. Con i concetti attuali il letame indurrebbe al rifiuto, all'allontanamento. Ce lo spiega Virgilio, che inizia le *Georgiche* con questa espressione: *Quid faciat letas segetes*, che possiamo tradurre con: *Cos'è che può rendere floride le messi? Le messi certamente non manifestano segni di allegria, di gioia, ma si mostrano floride, rigogliose*. Tale è l'effetto del letame dato come concime: *allietare* le messi. *Pianigiani* cita anche un vocabolario universale di Mantova che pretende far derivare il termine dal celtico *leteramen* (*letter* = paglia; *am* = letto), che tradurrebbe la nostra lettiera. Ma questa tesi è stata presto dismessa. Ma lo stesso *Pianigiani* ci ricorda che, ai suoi tempi, a Lucca si diceva *letare* per lordare con lo sterco, e *leto* per sporco, sudicio.

RAMISETO RICORDA I SUOI EROI

## Il partigiano Ivan e l'alpino Garibaldi

Il 25 aprile 2012, in occasione dell'anniversario della Liberazione, nel comune di Ramiseto verranno ricordati due caduti della seconda Guerra mondiale: l'alpino "richiamato" Garibaldi Bernardi, nato nella frazione di Poviglio nel maggio 1915, ultimo di cinque fratelli (Armando, Carlo, Linda e Adolfo), disperso durante la ritirata della campagna di Russia, di cui non si seppe più nulla, faceva parte della Brigata Tridentina. Attualmente nel comune di Ramiseto vivono i nipoti Bernardi.

L'altro caduto era Francesco Vegliante Torri, nato a Miscoso di Ramiseto il 16 dicembre 1921, dove visse fino al 1936. Nel '37 la madre Antonia Dolci, vedova di un grande invalido della prima guerra mondiale, venne assunta in uno stabilimento militare a La Spezia e lì si trasferì col figlio, che svolgeva servizio come fattorino ed era impiegato presso il Circolo ricreativo provinciale. Allo scoppio della guerra fu trasferito nel comune di Licciana Nardi (esentato dal servizio militare perché figlio unico di madre vedova), e quando le prime formazioni partigiane si unirono Vegliante aderì alla Resistenza nella Brigata Borrini con il nome di battaglia di "Ivan" e nominato comandante del distaccamento Gianotti, nella zona di Monterossino. Durante il rastrellamento del 26 gennaio 1945, sotto lo scrosciare di un grande nubifragio, gli uomini del distaccamento furono circondati dalle forze fasciste. Non potendo sostenere il combattimento tentarono di sganciarsi, ma Ivan venne ferito e catturato. Interrogato, si rifiutò di collaborare e fu barbaramente trucidato sulla collina che sovrasta Villa di Panicale, mentre altri due compagni, benché feriti, riuscirono a fuggire. Il suo corpo fu recuperato dai compagni il giorno dopo.

Il giovane comandante partigiano, medaglia d'argento al valor militare, in questa occasione sarà commemorato assieme agli altri caduti.

**Lè-g:** Legge, norma, imposizione. In latino è *Lex*. Per alcuni deriva da *Lègere* = Scegliere, cernere (*Zingarelli*) che troverebbe conferma nel greco *Lèghein*. La maggior parte dei ricercatori parte direttamente dal latino *Lex*, il cui significato è passato pari pari all'italiano. Alcuni però sottolineano un aspetto particolare: il *legame sacro*, imposto tramite la religione. In questo caso però viene chiamato in causa il verbo *Ligare* = legare, vincolare (da cui *Re-ligio* = doppio legame, come diventa per noi un voto). *Pianigiani* e *Colonna* citano il *Curtius* che propende per un vocabolo di origine nordica, quale il tedesco *Lög*, l'antico sassone *Lag*, ed altri idiomi. Il concetto comunque è quello di inderogabile, da accettare comunque: *Dura lex, sed lex* dicevano gli antichi: è una legge dura da osservare, ma è la legge.

**Lètra:** Lettera, missiva, corrispondenza. Lettera dell'alfabeto. In greco *Difthèra* significa tavoletta su cui si scrive. Il termine arriva in latino attraverso gli etruschi e diventa *Littera*. Inizialmente indicava una *pelle conciatà* (*Colonna, Rusconi*). In un secondo tempo passa ad indicare le lettere dell'alfabeto e poi gli scritti che si ottenevano con questa (*Boelli*). Un discorso a parte fa il *Pianigiani*. Il termine deriverebbe

dal verbo latino *Linere* (supino *Litum*) che significa: incrostare, imbrattare, colorare, cercando di indagare l'impressione che faceva sul popolo vedere gli scribi colorare le pelli conciate. Per il *Meyer* invece il termine *Littera* deriverebbe dalla radice *Lich*, da cui *Lictera* = graffiare, incidere, scrivere.

**Limit:** Limite, confine. Regolamentazione. Buon senso, discrezione. Il *Limes* dei romani indicava il confine della proprietà, una carraia, un confine sorvegliato dai soldati. Notiamo subito che per i romani la proprietà era sacra, e per difenderla avevano creato delle divinità: il dio *Termine*, che vigilava sul podere, e il dio *Limite*. Togliere o spostare un termine era sacrilegio (*Colonna*). Quei "segni" (quasi sempre un sasso posto in verticale), esistono ancora oggi. Non vengono ritenuti delle divinità ma la loro funzione è importante per tanti. *Devoto* accenna ad un particolare: *Limes* forse deriva dall'aggettivo *Limus* = obliquo, termine che indica la linea naturale di confine, quindi non necessariamente retta. Permettiamoci una curiosità: il termine limitrofo nasce per indicare un territorio vicino al confine (*limes*) lasciato a disposizione dei soldati per produrre il necessario a nutrirsi (*tréfō* in greco = io nutro). ●

Foto archivio  
Roberto Sevardi

## A fâr la limosna a n' se va brîsa in miséria

di Savino Rabotti

**Lâder:** Ladro, furfante, imbroglione, disonesto. Tutti termini che inducono a pensare a qualcuno che approfitta della propria posizione per farsi bello o arricchirsi alle spalle degli altri. Deriva direttamente dal latino *Lâtro* - *latrônis*. Nel caso specifico indicava un individuo che *assaliva le persone per strada* e le uccideva per appropriarsi dei loro beni. Niente di nuovo sotto il sole (anche sotto la luna!). I latini distinguevano i malfattori in due categorie: il ladro nel senso che intendiamo noi veniva definito *Fur* (echeggiano già *furfante*, *furto*, vero?) per distinguerlo dagli assassini o predoni di strada (*latrones*). Mentre il termine *ladro* comporta un concetto di violenza, di tradimento, il termine *fur* lascia trasparire una buona dose di *furberia*, di abilità, anche se utilizzata per scopi disonesti. Se vogliamo risalire ad un termine greco che suoni come quello latino troviamo il verbo *Latreuô* e i suoi derivati, che però sono meno violenti del termine latino. Tant'è che il verbo indica dipendenza, schiavitù, e il termine *lâtron*, o anche *latreûs* significa servo, schiavo, mercenario. **Colonna** e **Pianigiani**, che citano *Festo*, spiegano così l'origine della parola: "*Latro*, contrazione di *lâtero*, soldato della guardia del corpo" (perché stava ai lati del principe). Ma poi il termine è passato ad indicare "*qui obsidet latera viarum*", colui che assedia i lati della strada.

**Ladşel:** Latticello. Tipo di erba che, tagliata, produce un liquido simile al latte. Il termine indica anche il liquido che rimane nella zangola dopo avere ottenuto il burro. In questo caso però si usava di più il termine *Sêr* (siero). In latino abbiamo il termine *lâtex*, *lâticeis*, che indica liquido, acqua corrente.

**Lâpida, Lâpide:** Lapide, lastra di marmo posta sulle tombe oppure applicata alle facciate degli edifici pubblici o delle chiese per ricordare persone importanti, eroi o eventi memorabili. Deriva dal latino *Lâpis*, *lâpidis* = sasso, pietra. Ambire ad essere ricordato con una lapide è desiderio abbastanza diffuso. *Giusti* vorrebbe essere ricordato così: *È buon per me se la mia vita intera / mi frutterà di meritare un sasso / che porti scritto: Non mutò bandiera (I trentacinque anni)*. Da questo sostantivo derivano altri termini: *dilapidare* (*scialacquare*, *sciupare*); *lapislazzuli* (*minerale composto da silicato sodico alluminio, usato come pietra ornamentale*); *lapidare* (*uccidere con i sassi*). Deriva dallo stesso termine latino anche *lâpis* (matita) in quanto un tempo si usavano pietre o calcinacci per fare dei segni. Inoltre la mina delle matite altro non è se non una pietra ricostruita mediante un impasto di grafite.

**Lâsa:** Spago, corda, filo. Era l'estremo rimedio quando non c'erano i *Lâs* (lacci) o le *Curşôli* (stringhe di cuoio) per allacciare le scarpe. E anche per reggere i pantaloni o fermare le vecchie giacche prive di bottoni. *Cavalieri* si rifà al latino *Acia* = filo, refe, che sarebbe arrivato fino a noi attraverso il termine medievale *Lâza*. Era già dialetto.

**Lavèl, Lavadûr:** Lavello, lavamano. Era costituito da un catino appoggiato su un apposito treppiedi, al centro del quale, in basso, era collocata la brocca. *Cavalieri* chiama in causa *Labellum*, aggettivo latino con due significati: nel primo caso (sostantivazione del verbo *Lambire*) indica il gesto delle labbra (come baciare), e significa *labbruccio*; nel secondo il termine deriva dal verbo *Lavo*, ma indica uno strumento per potersi lavare, il lavabo, o il lavandino, che col tempo ha cambiato

forma e destinazione (*Columella: Deinde labellum fictile novum impleto... = Riempi quindi un catino di terracotta nuovo...*). Ma da noi era più facile parlare di *Lavadûr*, il lavello situato in cucina o nel retrocucina, una pietra leggermente incavata, con scolo verso l'esterno, che possiamo individuare in *lavatòrium* (*Pianigiani*). È il diminutivo del latino *La(va)brum*, ingentilito poi in *Labellum* (*Devoto, Colonna*).

**Lénca:** Qua e là, circa, pressappoco. Alcuni studiosi collegano il termine all'avverbio latino: *Illinc* = di lì, di là, da quella parte. Qualcun altro, pochi in verità, alludono ad un possibile: *illuc èntia* = le cose che stanno là, ma con poca convinzione.

**Lîber** (sostantivo): Libro, volume; registro; rendiconto. In senso figurato elenco di rimproveri: *Arèvre al lîber* = chiedere ragione di qualcosa, oppure elencare un numero di manchevolezze. Il termine latino *lîber* (arcaico *Lèber*), indicava la corteccia interna (terzo strato) di certi alberi, molto sottile, simile alla carta, utilizzata per scrivere prima del papiro. Il libro come lo intendiamo ora compare solo intorno al II secolo dopo Cristo. Si trattava di fogli di pergamena sovrapposti e legati tra di loro, logicamente scritti a mano. Il libro stampato arriva solo dopo il 1445, con l'invenzione dei caratteri mobili (Gutenberg). In passato, possedere un libro significava avere un capitale. Ed indicava possibilità di cultura: *Parlâr cmé un lîbre stampâ* = parlare chiaro, ma anche avere competenza.

**Lîber, Lîbre** (aggettivo): Libero. Indipendente. Che può decidere da solo. Deriva dal latino *Lîber* e si riferisce agli schiavi cui era stata concessa l'emancipazione. La famiglia romana era composta dai *Filii* (consanguinei) e dai *Lîberi*,

o *Lîberti*, gli schiavi liberati. Il termine latino deriva da una voce mediterranea *loidhero*, imparentata col greco *eleuteros*, sempre con lo stesso significato, ma con la sfumatura di appartenente al popolo, alla gens (*Devoto, Colonna, Rusconi*). *Pianigiani* cita anche un'altra corrente che si rifà al verbo latino *Lîbere* = piacere, spiegando il riferimento col fatto che chi è libero gode della propria volontà. Qui ci permettiamo una digressione sul concetto di libertà citando il professore di filosofia P. Héder, transfuga dall'Ungheria del dopoguerra: "*Il massimo della libertà coincide col massimo della schiavitù*". Osservando quanti stratagemmi occorrono oggi per proteggere la casa e come viaggiano certi personaggi, circondati dai body guard tutti circospetti, viene da dar ragione all'anziano professore.

**Licensa:** Permesso, autorizzazione. Permesso di assentarsi dal servizio militare. Documento di abilitazione per cose specifiche (caccia, pesca, porto d'armi, ecc...). Deriva dal verbo latino *licere* = essere permesso, essere lecito. Il sostantivo *Licentia* è la evoluzione dell'aggettivo, preso al neutro plurale, ed indica un insieme di cose lecite, legali.

**Lîdga:** Sabbia scadente, che contiene terra. Deriva dal greco *Lythikòs* = di pietra, derivato dalla pietra. Infatti si tratta di un prodotto ottenuto col rotolare dei sassi dentro l'acqua dei fiumi, le cui particelle vengono depositate sugli arenili dove può essere presente anche terra. È una sabbia di qualità scadente.

**Lîga:** Fisicamente il termine ha tre significati: tirante in metallo, da una parete all'altra, per impedire ai muri di allargarsi e crollare; armatura di un muro, in rete o in piccole canne, utilizzata per trattenere l'intonaco; composto ottenuto dalla fusione di metalli diversi. Oggi poi abbiamo anche un significato politico che, in teoria, dovrebbe ispirarsi alla solidarietà e al federalismo tra realtà politiche diverse. In latino il verbo *Lîgare* indica una unione, un vincolo.

**Lîgaj, Lîgàm:** Legame; legacci. Servivano per *legare* i covoni. A volte si facevano con verghe di legno (*strôpi*), altre volte con paglia di segale (in tal caso erano i veri *lîgàm*). Per utilizzarli ci voleva esperienza, soprattutto nel fermare la parte terminale perché non si slegasse.

**Lîmôşna:** Elemosina, obolo, carità. Contributo o salario scarso, dato magari a malincuore. Questa parola ha origine nella lingua greca antica, ma è stata poi adottata e valorizzata dalla religione cristiana. Il verbo è *Eleèô* che vuol dire: *io ho pietà*. Dallo stesso verbo deriva il (*Kyrie*) *eleison* della liturgia in latino. L'aspetto cristiano

viene sottolineato da questo detto: *A fàr la limòšna a n' se va brìša in miséria* = *Facendo la carità non si diventa poveri*.

**Lingua:** Lingua; linguaggio; striscia di terra. Inizialmente si credeva che il termine derivasse dal latino *Lingere* = lambire, leccare in quanto la lingua serve a tale scopo. Successivamente si è constatato che esistono vocaboli, nel linguaggio di altre nazioni, molto simili a lingua ma con la D iniziale: *Dingua* (che però muta da parlata a parlata, e diventa *tenge* in irlandese, *tuggon* in gotico, *Zungen* in tedesco, ecc.). Il passaggio da *Dingua* a *Lingua* non è poi tanto strano, specie tra greco e latino. Anche *lacrima* in latino è *Làcryma*, ma in greco *Dàcrion*.

**Lira:** Con questo termine in dialetto ci si riferiva alla moneta. Lo strumento musicale forse lo conoscevano, ma non era frequente l'uso del suo nome. Si tratta comunque di un termine entrato in uso da noi con l'Unità d'Italia. Prima ci sono stati diversi tipi di monete, e ognuna ha lasciato una

vigati, a volte anche lavorati con arte, che reggevano i *licci*, cioè i fili entro i quali passava l'ordito per poter eseguire diversi tipi di trama. In latino era *Licium*. *Pianigiani* cita *Esichio* che invece fa derivare il nome dall'aggettivo latino *Obliquus* = messo di sghimbescio.

**Litania:** Litania, elenco di titoli onorifici rivolto ai santi. Per traslato anche sequela di rimproveri verso chi non si è comportato bene. Deriva dal greco *Litanèyō* = *io prego*, e, attraverso il latino cristiano: *litania* = *invocazione*. Normalmente il concetto affiancato a questo termine è quello di cosa lunga e noiosa. *A n' gh'é gnàn int al litanii di Sànt* indica una scusa o un'argomentazione senza fondamento.

**Litre:** unità di misura per liquidi. In certi casi anche per aridi, per i cereali. Il termine è arrivato in Italia dalla Francia nel XIX secolo, con l'applicazione del sistema metrico-decimale *litre*. Costoro però avevano recuperato il termine greco *Litra*, portato pari pari



Foto archivio Rocco Ruffini

traccia: *Bajòch, Cavúr e cavarìn, marèng, palànchi*, e anche termini presi a prestito da prodotti o mestieri: *gràna, mulènda*. Però, come unità monetaria, la lira ce l'hanno anche altri stati. In latino si chiamava *Libbra*, perché la moneta corrispondente pesava una libbra. A titolo di curiosità ricordiamo un altro significato del termine latino *Lira*: era il *solco* fatto durante l'aratura. Da qui *Delirare* = andare fuori del solco, commettere un errore, perdere la ragione.

**Lis:** Come aggettivo significa, come in italiano, liscio, levigato, facile, agevole, scorrevole. E in questo caso si parte dal latino *lixare* = levigare, lisciare. *Lis cme l'òli* = facile, comodo. Come sostantivo invece si tratta di una parte del telaio. Sono i bastoni le-

nel medioevo, corrispondente a *12 once*. *Litra* è parente stretto di *libbra* e di *lira* visti sopra.

**Livèl-Livèla:** livello, punto di riferimento. Strumento per rilevare la posizione di oggetti rispetto ad altri. Il nome della livella deriva direttamente dal latino *Libella*, diminutivo di *Libra*. In latino *libra* significa anche bilancia (costellazione compresa), quindi livellare significa bilanciare, mettere due cose sullo stesso piano. E qui ci piace ricordare un passaggio della poesia di Totò, intitolata appunto *A livella*: "*... t'o vvuò mettere 'n capo... int'a cervella - che stàje malato ancora 'e fantasia? - 'A morte 'o sàje ched'è?... è una livella*" (*Te lo vuoi mettere in testa... nel cervello, che sei ancora ammalato di fantasia? Lo sai cos'è la morte? Una livella!*). ●